

SAGGI E MONOGRAFIE

22

Collana diretta da

UGO ZINGALES

TOTALE GENERALE DELLE PUBBLICAZIONI
NELLE QUATTRO COLLANE EDITORIALI

114

SALVATORE AGUECI

*LA SAPIENZA
DELLE FAVOLE
AFRICANE*

Prefazione di Ignazia Bartholini

**Edizioni ASLA
Palermo 2010**

2^a Edizione, gennaio 2010

Copyright 2009

Reproduzione vietata – Tutti i diritti riservati

Stampato in Italia – Printed in Italy

Edizioni ASLA

Casella Postale 350 - Posta Centrale

90133 Palermo

Tel. 091.6826541

Progetto grafico: Salvatore Agueci

Immagini grafiche in copertina e all'interno:

Disegni di Sarah Pianelli

Colorazione di Luisa Corbase

Ottimizzazione di Maria Gallo

Copertina della prof.ssa Maria Gallo

della classe 3^a C del Liceo Artistico “Michelangelo

Buonarroti” di Trapani, a.s. 2008/09

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Assessorato alle Politiche del Lavoro-Immigrazione-Emigrazione-Sanità-Sociali e della Famiglia della Provincia Regionale di Trapani, rappresentato dal Dott. Giovanni Lo Sciuto.

Per ordinazioni contattare l'Autore:

Tel. 0923 566416

E-mail: sa.agueci@yahoo.it

«L'uomo è nemico di ciò che ignora;
diffondi una cultura,
renderai un popolo familiare all'altro»

Naim Boutanos

PREFAZIONE

1. Il volume del prof. Salvatore Agueci, vuole essere, come lui stesso scrive, il tentativo di comprendere il significato della vita attraverso una sapienza orale, quella delle favole, che inclina nella dimensione oracolare del senso del nostro essere qui e ora di esseri umani appartenenti a una storia individuale e collettiva, particolare e universale. E lo fa con l'incedere discreto di chi esercita l'osservazione partecipante e la ricerca empirica, e quindi l'analisi della materia viva del racconto appartenente a una sapienza popolare il cui senso si rivela nel suo bel volume – La sapienza delle favole africane – convergente e volto al cum-praendere piuttosto che a distinguere, pur nella diversità delle culture, i nessi comuni delle culture africane ed europee.

Esso è volto a descrivere empiricamente gli snodi che riconducono la cultura di un popolo, in quanto etnia e in quanto razza, alla Cultura degli universali, che è allo stesso tempo interpretazione di senso e Bildung (formazione) collettiva.

Rappresenta, il volume appena pubblicato, un piccolo argine contro la perdita di orientamento dell'individuo postmoderno determinata dallo "smarrimento" dei significati ultimi del suo esistere e del senso del suo presente.

Un individuo, quello di questo inizio di secolo, la cui

attenzione è troppo spesso rivolta a far propria una moda, a uniformarsi a un costume globalizzato, a vivere all'insegna del carpe diem, "cavalcando l'onda ed essendo sopraffatto dalla contingenza", e finendo così con il non avere il tempo di pensare al proprio passato né di progettare il proprio futuro. Egli non è più possessore di un tempo della riflessione, né di una storia collettiva alla quale fare riferimento, perché sono venuti a mancare i fondamenti culturali nel dipanarsi quotidiano di un sapere che è conoscenza del proprio "mondo della vita" e delle storie che esso conserva.

2. Il volume fa iniziare la sua riflessione dal tentativo di rivalutare la "Cultura", quale patrimonio storico e simbolico appartenente a un popolo, quale unico strumento in grado di rintracciare i propri presupposti del senso dell'esistere, custodendo essa stessa quel nucleo di categorie interpretative fondamentali, in base alle quali ordinare, sul piano riflessivo, il disordine sociale, e disponendo altresì di veti con cui emendare il non-significante.

Il termine cultura, nel suo significato più comune, indica ora il deposito dei saperi appartenenti a un popolo, ora l'eredità sociale della quale ogni individuo, in quanto facente parte di un gruppo, di uno Stato, di un'entità sovranazionale, entra in possesso. In questa prima accezione, far parte di una cultura implica in ciascuno la consapevolezza della tradizione, ma anche «il saper riconoscere che la tradizione offre qualcosa che è già una parziale forma di identificazione, [e inoltre] rimettendo in scena il passato, questo riconoscimento introduce altre, incommensurabili temporalità culturali nell'invenzione della tradizione» [Bhabha 2001: 13]. Permette, quindi, in secondo luogo, l'allargamento degli orizzonti alle altre culture

e il confronto consapevole con esse.

Secondo la definizione, divenuta ormai classica, fornitaci da Charles Tylor, la cultura è un vero e proprio ricettacolo di determinanti, coincidente non solo con la tradizione ma, allo stesso tempo, con «quel complesso di elementi che comprende conoscenze, credenze, arte, morale, leggi, usi e ogni altra capacità e usanza acquisite dall'uomo in quanto membro di una società» [Tylor 1871: 21]. L'arte, la scienza, la religione, il linguaggio, sono le rappresentazioni fenomeniche e gli acta concreta della cultura, «non in quanto essi designino in forma di immagine, di allegoria che allude e spiega un reale sottomano, ma in quanto ciascuno fa emergere da sé medesimo il suo proprio mondo di senso» [Cassirer 1975: 16]. Ogni forma¹ della cultura disvela un anfratto del tempo, fa rilucere un angolo nascosto del presente, ponendolo in relazione a un peculiare passato.

Se – com'è noto – il processo di costruzione sociale deriva dagli effetti della trasmissione culturale, l'identità di ciascuno di noi si lega alle forme proprie della cultura di un popolo, intesa come «risorsa sotterranea della vita di una collettività e ordito delle regole che presiedono dall'alto agli stessi comportamenti interindividuali» [Bartholini 20002: 53]. Linguaggio e comportamento ne costituiscono le dirette affiliazioni. Ecco perché Clifford Geertz afferma che la cultura è «una struttura di significati trasmessa storicamente, incarnati in simboli, un sistema di concezioni ereditate espresse in forme simboliche per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la

¹ Il termine “forma” indica, nel linguaggio classico, il “manifesto” rispetto a ciò che è “materia informe”.

vita» [Geertz 1987: 141].

I significati, trasmessi da essa, confluiscono nei simboli e nei miti che la società ipostatizza. Una cultura comune sprigiona un novero irriflesso di presupposizioni condivise, una consapevolezza collettiva che fa di una Gesellschaft una Gemeinschaft, di una struttura sociale un mondo comune.

Le favole europee e le favole africane sono due parti di uno stesso Erma bifronte, modellato dallo stesso blocco di marmo che rintraccia in un sapere archetipico il proprio fondamento.

Perciò, scrive Ernst Cassirer,

[...] la cultura non è cosa meramente speculativa, e non può poggiare su fondamenti meramente speculativi. Non consiste soltanto di un sistema di ipotesi teoretiche, ma esige un sistema di azioni. Cultura significa un insieme organico di attività verbali e morali: attività cioè che non siano concepite in termini puramente astratti, ma mostrino la costante tendenza alla realizzazione (...). Questa realizzazione – questa costruzione e ricostruzione del mondo empirico – è parte integrante del concetto stesso di cultura, e ne costituisce uno dei tratti essenziali e più caratteristici [Cassirer 1981: 74].

Spostare in nostro orizzonte di sensi dalla cultura all'interculturale significa addentrarci nella ricerca del communis in ciò che solo in apparenza è differente. Questo volume ha cercato, come scrive l'autore di «porre in evidenza sotto forma di racconti variegati quella legge naturale» che fa i costumi di un popolo e che «risiede nel cuore di ogni uomo».

3. In secondo luogo, la cultura rintraccia le sue radici nel mito e nel racconto.

Teorie diverse interpretano la nascita del mito in termini evolucionistici, dando adito al pregiudizio che fa di esso «una forma prelogica della conoscenza, l'embrione da cui ebbe origine il progresso della razionalità» [Del Corno 1998: 27]. A questo tracciato verticistico si oppone «un'interpretazione “orizzontale” o sincronica, che, definisce il mito come un'alternativa del discorso razionale: esso rappresenta un linguaggio “altro”, che affida la propria verità all'energia intuitiva dell'evento, e delle immagini che appartengono al suo racconto» [ivi]. È nostra convinzione che il mito ha in sé il suo portato di razionalità, proprio perché rappresenta forma peculiare della cultura di quel tempo. La cultura in quanto mediazione semantica, epistemologia che si assume l'onere di fornire il significato più originario del mondo circostante, non potrebbe non custodire un portato razionale ancora in nuce proprio perché, come il ragionamento, il mito si dipana attraverso il racconto. È legato, infatti, alla tradizione orale che rapsodi e aedi tramanderanno per secoli.

La narrazione è perciò un evento che formalizza un momento di forte coesione nella vita comunitaria della città, come la guerra o la festa. Il suo proprium è nell'atto del raccontare a qualcuno, a un uditorio, a una comunità raccolta.

Con Vico il λόγος, la ragione che spiega ed esprime, viene ricondotto al significato di “discorso” e il racconto mitico, quale altra faccia del pensiero, non solo esprime e dà un nome alle cose, ma le interpreta e le organizza. Logica deriva da λόγος, termine che indica un procedere causale-effettuale, perfetto sul piano formale, ferreo su quello dottrinale-epistemologico. E tuttavia λόγος originariamente significava favola, da cui deriva “favella” col significato di discorso. L'organizzazione delle idee è pervenuta, attraverso la

narrazione, alla constatazione dell'impossibilità di spingerci con rigore scientifico verso le cause ultime che determinano i fenomeni. Perciò il racconto mitico non è solo un parlare fantastico ma uno strumento catalogante la realtà, i cui diversi ambiti vengono differenziati in classi.

Così, scrive Vico, Achille rappresentò il valore e Ulisse la prudenza «come d'Achille, in idea di valore comune a tutti i forti; come d'Ulisse, un'idea di prudenza comune a tutti i saggi» [Vico 1990: 160]. Nella rappresentazione mitica sono presenti le forme logiche ma espresse in modo figurato. Non sapendo, i primi uomini, ancora astrarre dal concreto, davano corpo alle astrazioni, personificando così la povertà, la vecchiaia e la morte e rappresentandole come figure femminili dalle affini qualità morali. Immaginarono così «la Povertà brutta, la Vecchiezza trista, la Morte pallida» [Vico 1990: 203].

Vico perciò evidenzia del racconto la tensione ordinatrice, tensione che ancora contraddistingue l'uomo di ogni luogo e di ogni tempo e che nella "sapienza delle favole africane" è rintracciabile in quell'Essere supremo che la nostra cultura cristiana chiama Iaveh.

Perciò "Il neonato con la barba bianca", "Un bimbo con tre mamme" rintracciano lo snodarsi fenomenologico delle tradizioni a partire da un τόπος simbolico² ove, attraverso un processo a ritroso, è possibile ritrovare le radici delle identità,

² È stato Carl Jung a individuare le figure primordiali che distinguono le differenti civiltà. Esse «sono le forme di rappresentazione più antiche e più generali dell'umanità. (...) [Costituiscono] il tesoro nascosto al quale l'umanità ha perennemente attinto, dal quale ha tratto alla luce i suoi dei e i suoi demoni e tutte quelle immagini e grandiose idee senza le quali l'uomo cessa di essere uomo. I maggiori e migliori pensieri dell'umanità si formano al di sopra delle immagini primigenie come sopra un disegno-base» [Jung 1981: 65]. A queste figure primordiali ha dato il nome di archetipi ed esse presiedono alla formazione delle differenti *Weltanschauungen* dei vari popoli.

europea e africana, intese come continuità a partire da un nucleo culturale originario che Salvatore Agueci, con la passione di un pedagogo e l'umiltà di un ricercatore ci ha offerto in questo libro che ho l'onore di presentare.

Ignazia Bartholini
Docente di Sociologia della Devianza
dell'Università di Palermo

INTRODUZIONE

La stesura del presente lavoro nasce dalla constatazione che nel mondo occidentale le città sono sempre più popolate da persone d'etnie diverse che esprimono un loro bagaglio d'abitudini, mentalità e valori culturali, le cui cause sono da attribuire al fenomeno delle migrazioni.

Tale fenomeno non è certo nuovo né per l'Italia né per la Sicilia che, per la sua particolare configurazione geografica, è stata, da sempre, tradizionale terra d'immigrazione di popoli diversi: Fenici, Greci, Vandali, Arabi, Normanni, Svevi, Spagnoli e altri. Ognuno di questi ha lasciato tracce della propria tradizione, arricchendo il patrimonio culturale dell'Isola, anche con stupende opere d'arte che rimangono a modo di baluardo e testimoniano il fiorire e il succedersi di molteplici civiltà.

Attualmente, poi, il nostro Paese sta sperimentando, in forma nuova, un fenomeno sociale che nel passato aveva vissuto in maniera inversa, perché nei decenni precedenti erano stati gli italiani a emigrare nei paesi europei ed extraeuropei in cerca di lavoro.

In Sicilia, oggi, si registra una massiccia presenza

d'africani provenienti dal Maghreb. Nell'Isola vi sono, secondo i dati forniti dalla Caritas-Migrantes all'1 gennaio 2009, 114.632 stranieri regolari, il 2,9% del totale nazionale, di cui 54.389 maschi e 60.243, pari al 52,5%, donne; i residenti nella provincia di Trapani sono 10.032, con un incremento del 15% sull'anno precedente, 4.985 maschi e 5.047 donne (3.950 proviene dalla Tunisia, 2.924 dalla Romania, 631 dal Marocco, 427 dalla Repubblica Popolare Cinese, 281 dal Kosovo, 155 dall'Albania, la restante parte da nazioni diverse).³

Molti di loro, spinti da cause politiche o da motivi economici, hanno lasciato il paese natio, la casa e gli affetti alla ricerca non solo del "pane", ma anche della libertà, della pace e della dignità umana. Non bisogna mai dimenticare che gli emigrati sono persone, la cui identità si configura con dei caratteri specifici attraverso cui, vivono il presente e progettano il futuro.

L'intento primario di questo lavoro di ricerca è di tentare un approccio, allo scopo di conoscerne le radici culturali e determinarne le condizioni per favorire un dialogo "arricchente" e l'accettazione della loro diversità. L'itinerario metodologico si articolerà in ricerche svolte su testi di favole, fiabe, miti e leggende, narrazioni riguardanti una vasta regione etnica e, poi, avvicinando gli immigrati nel loro quartiere di residenza, per chiedere notizie sul loro ambiente di

³ Cfr. S. AGUECI (a cura di), *Trapani policroma. Dossier statistico '99 sull'immigrazione in Provincia*, Ufficio Migrazioni della Diocesi di Trapani, Trapani 2000.

provenienza.

Poiché viviamo in una società multietnica e multiculturale è necessario educare il bambino, fin dalla più tenera età, all'apprezzamento dei valori etici e al rispetto verso le persone con linguaggi, modi e religioni diverse, cercando di far capire che i nostri modelli culturali e comportamentali non sono né unici né i più validi in assoluto.

Perché questo avvenga è necessaria una conoscenza bilaterale per un reciproco apprezzamento. Partire dalla favola, come genere letterario, per conoscere la cultura del migrante, del fanciullo "in mobilità", mi è parso partire da un linguaggio semplice e primitivo per scandagliare la loro ricchezza ancestrale e trovare un senso al loro esistere, al perché di vita.

I destinatari principali del presente lavoro sono tutti gli educatori (genitori, docenti, operatori sociali, chiunque senta il dovere di trasmettere un bagaglio di valori adatti per il futuro dell'umanità) perché tengano presente l'integrità della persona umana e, partendo dai valori naturali che sono insiti in ogni uomo e dall'oggettività degli elementi culturali, aiutino i più giovani a scoprire i valori religioso-spiritali che si trovano in nuce in essi, e stimolarli a costruire, attraverso l'apporto soggettivo-culturale, il loro futuro che non è fatto solamente di un tempo materiale; c'è, infatti, un tempo presente che non può prescindere da un tempo del divino il quale, a sua volta, si prende cura del contingente e della storia. Deve avvenire, così,

che ciò che è invisibile e misterioso sia percepito come visibile e ciò che è reale sia vissuto in una visione incorporea.

Nell'icona del tempo e dello spazio il visibile si deve incontrare con l'invisibile senza alcuno scontro. Ogni bambino, giovane, adulto, deve imparare a valorizzare "liturgicamente" quello spazio virtuale che è il proprio qui e ora. In questa capacità di trasfigurare ognuno la propria vita sta anche l'efficacia della relazionalità, più che della propria identità; chi trasformerà il mondo e il nostro domani sarà, infatti, l'amore, questo immenso oceano di fecondità e di correlazioni.

Nel presente lavoro analizzerò il concetto di cultura e com'essa vive a gomito a gomito e interagisce storicamente con le altre etnie.

Attraverso il linguaggio mediatico spiegherò il perché di questa scelta e analizzerò i diversi livelli di lettura, per scoprire come le favole sono entrate nel mondo.

Tra le fiabe ho fatto la scelta di alcune che si raccontano nel territorio afro-settentrionale, con particolare riferimento a quei miti che si tramandano sull'Essere Supremo, come Creatore primordiale delle cose, e a quelle sul mondo degli spiriti.

Tenterò, infine, di dare una lettura cristiana allo strumento mediatico scelto, per trarne, poi, qualche considerazione finale.

Devo dire che il lavoro, man mano che lo approfondivo, mi ha galvanizzato e mi auguro che questo entusiasmo possa

suscitare in altri lo stesso interesse e la stessa passione.

Uno speciale ringraziamento vorrei esprimere all'Assessore Provinciale alla Solidarietà Sociale, Giovanni Lo Sciuto, per la sensibilità dimostrata a favore delle problematiche sociali, migratorie in particolare, e per il valido apporto fornito.

Salvatore Agueci

1. IL PATRIMONIO ETNICO DI UN POPOLO

Lo sviluppo di questo lavoro richiede preliminarmente la delineazione di ciò che è da intendersi come “cultura”.

Nell'*iter* storico dello sviluppo del pensiero umano sono state date diverse interpretazioni del termine cultura che, sintetizzando, possiamo ridurre a due: una prima interpretazione concepisce la cultura come «l'insieme delle conoscenze che, assimilate dallo spirito, contribuiscono al suo arricchimento»; un'altra spiegazione considera la cultura come «l'insieme delle conoscenze pratiche e intellettuali che caratterizzano una civiltà».

Introdotta verso la fine del XIX secolo, il termine cultura assume una valenza tesa a caratterizzare i modi di vivere dei popoli diversi.

In tal senso il termine cultura evidenzia una classificazione etnica.

La cultura, infatti, è il modo d'essere e di vivere che caratterizza ogni persona distinguendola dalle altre e, poiché questa è una dimensione della vita, ogni individuo, ogni popolo deve scegliere ed esprimere liberamente la propria cultura e non averla imposta, perché obbligarla equivale a esercitare violenza

alla dignità dell'uomo. Secondo B. Tylor, considerato uno dei padri fondatori dell'antropologia culturale nei paesi anglosassoni e autore del primo trattato d'antropologia, «La cultura è quell'insieme complesso che include conoscenza, credenza, arte, morale, diritto, costumi e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisite dall'uomo in quanto membro di una società».⁴

Per Grottanelli, altro antropologo: «La cultura è ogni attività cosciente e deliberata dell'uomo come essere razionale e come membro di una società e l'insieme delle manifestazioni concrete e astratte che da quelle attività derivano».⁵

Il concetto di cultura è trattato anche nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, la Chiesa nel mondo contemporaneo, dove nell'*Introduzione* si legge: «È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e puramente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura». Viene anche definito il significato e il valore di questo termine: «Con il termine cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti d'anima e corpo (...) rende più umana la vita sociale sia nella famiglia sia in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni (...) la cultura presenta un aspetto storico e sociale e la voce "cultura" assume spesso un significato sociologico ed et

⁴ U. FABIETTI, *L'identità etnica*, Roma 1995, 53.

⁵ AA. VV., *I modi della cultura*, Roma 1995, 55.

nologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture»⁶.

La cultura, quindi, è una norma di agire, di pensare e indica il modo attraverso cui l'uomo, in conformità alla sua natura, riesce a sviluppare tutte le sue capacità spirituali e materiali in modo da poter realizzare se stesso e creare, con la realtà che lo circonda, un rapporto vero e autentico.

L'uomo, a prescindere dal colore della pelle, della lingua, del credo religioso, è un piccolo centro di cultura che con l'emigrazione non s'interrompe.

Le stesse migrazioni sono anzi cultura. «Sono cultura – come ho scritto – perché indicano dinamicamente quell'attività con cui l'uomo *colit seipsum*..., anzi, per il carattere di rottura, di drammaticità e decisonalità che spesso il fatto migratorio comporta, esso non veicola solo una cultura ma anche una critica della cultura. Le migrazioni sono cultura nel senso statico. Il migrante porta con sé, dall'ambiente da cui proviene, un bagaglio antropologico dal quale è anche condizionato: linguaggio, strutture produttive, valori sociali e spirituali...Sotto quest'aspetto possiamo dire che come il fattore economico è il movente delle migrazioni, la cultura ne è l'anima.

Ma le migrazioni sono cultura in sé a prescindere dagli elementi che li accompagnano. Se si ha cultura dove si trasmette un messaggio, certamente le migrazioni sono una voce. Il fatto che un essere umano parte da un luogo è un dato e

⁶ *Gaudium et Spes* n. 53.

loquente e vuol dire qualcosa, comunica una ricchezza perché è un uomo che entra in dialogo con altri uomini, con altre realtà. Un oggetto, prezioso per quanto sia, una pietra, non sono portatori di cultura, l'uomo sì, qualunque sia il colore della pelle, il credo religioso, egli è un piccolo centro di cultura».⁷

Ho avuto modo nella mia ultra trentennale esperienza con l'universo migratorio di avvicinare parecchie persone provenienti dall'Africa settentrionale che mi hanno parlato delle usanze del loro Paese. Per loro la religione è alla base della vita: chi crede prega. Essi credono che ogni individuo, fin dalla nascita, sia accompagnato da due angeli: uno del bene, l'altro del male. Uno annota tutto quello che di bene l'uomo fa sulla terra, l'altro tutto il male compiuto. Tutto è scritto nel grande libro che sarà presentato nel giorno del giudizio. Questi due angeli guidano, ovunque, la persona che al mattino deve scendere dal letto appoggiando per terra prima il piede destro (destro è tutto quello che riguarda Dio). L'unico luogo dove gli angeli non entrano è il bagno, nel quale si entra col piede sinistro.

Molto importante è il concetto di "comunione", inteso come condivisione, per questo non esistono tavoli lunghi dalla forma rettangolare, ma tavolini piccoli e rotondi e le sedie o i cuscini, su cui sedersi, sono posizionati obliquamente, in modo che, da seduti, la spalla dell'uno quasi sfiori quella dell'altro.

Prima di mangiare, seduti a tavola, bisogna lavarsi le mani; passa un componente della famiglia, di solito la figlia più

⁷ S. AGUECI, *Uomini in cammino*, Palermo 1995, 119-120.

piccola, con un contenitore d'acqua e una salvietta per fare lavare le mani ai commensali. Forte è l'attenzione rivolta ai poveri e ai bisognosi, infatti, in tutte le feste che organizzano, loro sono i primi a essere invitati. Il pane avanzato o rafferma è severamente proibito buttarlo, si deve conservare o darlo da mangiare agli animali, mentre il pane che si può trovare per la strada si deve raccogliere. Un'attenzione particolare è rivolta alle persone anziane che non bisogna trascurare o isolare, perché sono tesori viventi di saggezza. Una grande riverenza viene mostrata nei confronti dei genitori, infatti, quando entra nella casa il padre, tutti si alzano in segno di rispetto e gli baciano la mano. Il genitore ricambia il bacio, ma sulla fronte, in segno di benedizione.

La gente fa festa per tante occasioni. Le feste sono motivo di gioia e di condivisione generale. Motivo di grande gioia è la nascita di una creatura che può coinvolgere l'intero villaggio, se è piccolo. Il padre recita all'orecchio del bambino appena nato una frase del *Corano*, quindi lo prende tra le mani e lo alza verso il cielo recitando una preghiera.

Il giorno in cui si mettono gli orecchini ai lobi degli orecchi di una bambina, nata da poco, si sacrifica una capra che viene arrostita e la carne offerta a tutti i presenti, chi è assente riceverà ugualmente la sua porzione di carne nella propria casa. Quando viene al mondo un maschietto, a una settimana dalla nascita, ha luogo una cerimonia durante la quale viene rasata la testa del bambino e sacrificato un animale da arrostito e condivi

dere. Il papà del bambino peserà i capelli del figlio e offrirà l'equivalente del peso in oro o argento, per essere stato benedetto dalla nascita di un figlio.

Il momento più importante dell'infanzia di un maschietto è la circoncisione, che può avvenire al momento della nascita o attorno ai tre anni. Tutti i bambini, maschi e femmine, ricevono dai genitori frequenti dinieghi per le loro richieste, perché vengono educati a non aver tutto e subito: da adulti, dalla vita non si può avere tutto quello che si desidera.

Altro motivo di festa collettiva sono i matrimoni. Sovente, ancora oggi, gli sposi sono scelti dagli anziani della famiglia e il matrimonio è considerato un contratto civile sottoposto a regole, come tutti i contratti. Le feste nuziali sono avvenimenti vivaci e pittoreschi che di solito si celebrano in estate.

Nel giorno stabilito, tutti gli uomini del paese vanno in giro per la città facendo lunghi cortei di macchine strombazzanti.

Il rito del matrimonio, però, viene celebrato con grande solennità. Gli sposi si giurano fedeltà qualche tempo prima della cerimonia, che di solito è organizzata a casa di uno degli sposi. I festeggiamenti si protraggono fino all'alba del giorno successivo. Le case hanno pochi mobili ma diversi divani che si possono utilizzare come letti. Quando c'è una festa, gli ospiti rimangono a dormire e le donne tutte assieme, l'indomani, puliscono la casa prima di tornare alla propria.

I funerali, invece, sono austeri: la cerimonia ha luogo nella moschea. Il corpo viene sepolto nella nuda terra e con la faccia rivolta verso la Mecca. Ai funerali non partecipano le donne che rimangono a casa, mentre gli uomini portano il defunto nudo, lavato e avvolto in un lenzuolo, di corsa verso il cimitero. La vedova si veste di bianco.

Nella vita quotidiana è proibito bere alcolici, mangiare la carne di maiale (perché l'animale è considerato impuro), praticare la frode, l'usura e il gioco d'azzardo.

Se qualcuno ha bisogno di soldi, il denaro viene prestato da amici e parenti e sarà poi restituito senza interessi.

Ancora contraddittoria, in alcune zone dell'Africa, è la posizione della donna. È proibita la promiscuità, lo stare in compagnia degli uomini. Soprattutto nei Paesi di stretta osservanza islamica la donna è costretta a portare, sempre, il velo sulla faccia; in tribunale la sua testimonianza vale metà di quella di un uomo; non sempre può accedere agli studi superiori e, qualche volta, deve sopportare la poligamia e accollarsi tutti i lavori domestici. Non mangia con il marito quando ci sono ospiti uomini.

L'unico luogo dove la donna ha la piena autorità è quello familiare. È lei che decide per l'educazione dei figli, la spesa al mercato, il cibo e la conduzione della casa. Sembra comunque che oggi qualcosa stia cambiando: c'è l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, le scuole e le università sono aperte per le ragazze e una presenza femminile si nota anche nelle fabbri-

che e negli uffici.

2. MULTICULTURALISMO E INTERCULTURA

Il mondo ultimamente è diventato un “villaggio globale”, al termine “cultura” bisogna aggiungere quelli di “multicultura”, la presenza statica delle culture, e di “intercultura”, ossia, il confronto e lo scambio tra patrimoni culturali diversi. Negli ultimi decenni, infatti, la presenza d’immigrati extracomunitari nel Paese ha cambiato la nostra società che oggi deve fare i conti con le incomprensioni e le intolleranze determinate dall’incontro tra varie culture. L’attuale società è caratterizzata da vasti fenomeni d’interculturalità, che consiste in un confronto tra diverse culture, senza però appropriarsi l’una dell’altra, con il fine di cooperare tra le stesse culture, per uno sviluppo reciproco.

Si definisce interculturale una società in cui le diverse culture interagiscono tra loro in un rapporto di reciproco scambio, tutelando le rispettive identità.

Non si auspica allora solo una pacifica convivenza, ma l’arricchimento culturale, attraverso il dialogo, in modo che l’interscambio culturale diventi una collaborazione nel campo dei valori relativi, che ciascuno deve mettere a disposizione de-

gli altri, nella completa ricerca dei valori comuni. Com'è noto, il termine interculturalità, entrato di recente nel nostro vocabolario e consolidatosi nell'uso corrente, è legato ai fenomeni dell'immigrazione, ma tale processo non coincide automaticamente con l'integrazione. Perché questo avvenga, è necessario che l'immigrato sia coinvolto in tutte le forme di vita economica, politica e culturale del Paese che lo accoglie. Questo non vuol dire, comunque, sottostare a un processo chiamato d'assimilazione, nel quale l'individuo o un gruppo etnico mettono da parte la loro cultura per accettare *tout court* quella dell'ospitante, ma non consiste neanche nel soppiantare quest'ultima.

È nel confronto di culture diverse che ciascuno di noi prende maggior coscienza della propria, ridimensionando, magari, certi aspetti che ci fanno presumere che la nostra cultura è superiore a tutte le altre. In un mondo che si avvia a essere plurietnico, non è possibile continuare a difendere certi stereotipi del passato, ma bisogna riconoscere e apprezzare le diversità, ossia i valori insiti nelle altre culture e rispettarle.

Tale problema si pone in modo irrinunciabile nella scuola pubblica.

La pedagogia più illuminata ha da anni posto l'accento sull'esigenza di creare nella scuola le condizioni per una civile convivenza tra bambini, adolescenti e giovani di etnie diverse e i nostri. Uno degli ideali educativi più diffusi ed esaltati è di promuovere un "clima sociale positivo", attraverso la sollecitazione di forme di "convivenza" improntate al dialogo,

al rispetto reciproco, alla solidarietà e alla tolleranza.

A tale scopo è necessario che si abitui lo studente (delle scuole di ogni ordine e grado) a prendere coscienza delle varie forme di diversità che caratterizzano la nostra società, al fine di prevenire e contrastare pregiudizi nei confronti di persone e culture diverse.

Oggi, sempre più frequentemente viene affermato che il futuro dell'immigrazione consiste nel passaggio dalla situazione multiculturale, che caratterizza la società italiana ed europea contemporanea, alla formazione di una cultura integrata, interculturale, dove l'uomo cresce e si sviluppa nel rapporto con gli altri, si esprime nel dialogo, nella comunicazione, nel rispetto.

La scuola, quindi, e principalmente gli insegnanti, sono investiti dal problema, sempre più presente, dell'integrazione fra culture diverse (intendendo per integrazione un doppio processo, dove chi accoglie è chiamato a modificare il modo di pensare e comportarsi, allo stesso tempo chi è accolto si deve adeguare alle nuove condizioni di convivenza del Paese che lo accoglie).

Le risposte che i movimenti migratori si aspettano in Italia, richiedono la progettazione di nuovi percorsi educativi, capaci di trasformare in arricchimento collettivo la situazione di multiculturalità in cui è venuta a trovarsi la nostra società e la scuola.

Le cause del fenomeno delle migrazioni internazionali sono di-

verse. Esistono, infatti, molti luoghi in cui si vivono realtà drammatiche, dovute all'impoverimento, alla desertificazione, alla guerra, alla mancanza di sviluppo economico e sociale.

La diffusione della conoscenza di nuovi modelli di vita occidentale, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, ha aumentato le attese di un maggior guadagno, di una vita migliore; tutto questo spinge molte popolazioni a emigrare nei Paesi più ricchi, in cerca di fortuna. Si tratta, per lo più, di un'immigrazione clandestina che crea disagi e situazioni illegali, tanto che l'Italia e altri Stati hanno cercato, con la legislazione attuale, di mettere un certo freno a tale fenomeno anche per regolare l'afflusso e mettere un po' di ordine in quest'ambito della mobilità di popolazioni provenienti dai paesi sotto-sviluppati o in via di sviluppo.

Il processo di democratizzazione, avvenuto negli Stati più evoluti circa la tutela dei diritti dell'uomo e del cittadino, non garantisce del tutto il pluralismo culturale e politico di persone d'etnia, cultura e religione diverse e, quindi, permangono molte difficoltà a livello pratico di convivenza.

Il principio base che deve animare lo scenario sociale e politico odierno è il rispetto preliminare dei diritti umani, di qualsiasi persona, a prescindere dall'etnia, dal sesso, dal credo religioso, così come sancito dagli organismi internazionali.

In campo scolastico, ad esempio, esiste la possibilità di realizzare un'educazione e un'istruzione di carattere interculturale, come si evince dalle circolari ministeriali e dall'istituzione delle Giornate dell'”Intercultura”, della “Memo-

ria” e del “Sacrificio”. Molto, però, resta ancora da fare, anche nell’ambito scolastico, prima di creare una cultura dell’accoglienza e raggiungere quella convivialità agognata da tante popolazioni e presupposto di una giustizia e di una vera pace. Il Consiglio Nazionale della Pubblica istruzione, già nel 1993, in una lettera indirizzata al Ministro e da questi diramata alle scuole d’ogni ordine e grado asseriva che «Intende dare continuità al proprio impegno affrontando il problema del razzismo, nella piena convinzione che la più alta e globale proposta di prevenzione e opposizione a questi atteggiamenti risiede nelle attività educative e didattiche che il mondo pedagogico denomina educazione interculturale e il cui concreto affermarsi è legato a un processo di formazione e d’istruzione che si snoda lungo tutto l’arco della frequenza scolastica (...). La scuola all’interno di un proprio programma di educazione interculturale e di lotta a ogni forma di discriminazione razziale ne terrà debito conto e ne trarrà spunti per sviluppare un programma di educazione alla conoscenza, accettazione, collaborazione, e attiva convivenza con le minoranze linguistiche, sottolineando il contributo da queste apportato alla comune cultura delle comunità conviventi».⁸

⁸ CONSIGLIO NAZIONALE PUBBLICA ISTRUZIONE, Lettera indirizzata all’On.le Ministro, Prot. n. 3260 del 7 Aprile 1993, avente per Oggetto: Pronuncia di propria iniziativa, in merito a *Razzismo e antisemitismo oggi: ruolo della scuola*.

Sicuramente è compito della scuola contribuire al superamento dei pregiudizi e delle espressioni di rifiuto e di disprezzo nei confronti degli appartenenti ad altre culture, riconoscendo e rispettando quelli dei vari gruppi e procedendo verso “l’interculturalità”, cioè verso lo scambio culturale, perché anche i giovani delle minoranze etniche sono portatori di un ricco patrimonio culturale comprendenti valori, lingua e stili di comportamenti che sono funzionali non solo per loro, ma costituiscono ricchezza per tutti. Spetta alla scuola creare le nuove conoscenze, sollecitare il superamento dell’etnocentrismo culturale, far riconoscere i valori delle diverse culture e darne un senso anche all’interno della nostra.

Principi fondamentali da rispettare in campo pedagogico-didattico, al fine di mettere al centro la dignità dell’uomo, sono: l’uguaglianza delle opportunità, il pari rispetto per ogni cultura, il rifiuto delle discriminazioni razziste.

Non si tratta, soltanto, di assumere atteggiamenti di comprensione e d’assistenza nei riguardi del prossimo più diverso, ma di programmare interventi concreti, prima di tutto per prevenire i pregiudizi, poi per promuovere il concetto di “integrazione” e di “reciprocità”.

Da qui l’esigenza di porre al centro “dell’educazione interculturale” il tema della libertà dell’uomo, ribadendo il valore di cui è titolare, perché persona, e operando in modo che mai, dovunque si trovi a vivere, sia nelle condizioni di dover rinunciare a se stesso o debba vedere offesa la sua dignità e violati i suoi diritti. Interculturalità, democrazia, pace, valorizza

zione delle differenze, sono parole nobilissime, ma resteranno senza significato fino a quando saranno ripetuti in contesti privi di credibilità.

Il problema non è solo scolastico, anche se la scuola, in particolare, è chiamata a farsene carico, per la sua capacità di costruirsi come luogo d'integrazione di culture diverse, nel rispetto dei caratteri peculiari di ognuna, secondo gli ideali di "convivenza democratica" affermati dalla nostra costituzione e dalla *Dichiarazione dei Diritti del fanciullo* (ONU 1959): «Il fanciullo deve essere protetto contro le pratiche che possono portare alla discriminazione razziale, alla discriminazione religiosa e a ogni altra forma di discriminazione. Deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra i popoli, di pace e fraternità universale».⁹

Una corretta educazione interculturale impone, a tutti quelli che svolgono funzioni formative, di tentare studi e modalità di conoscenze più o meno approfondite del patrimonio culturale degli studenti immigrati presenti nelle nostre scuole.

Inaugurare un "dialogo arricchente" richiede sicuramente il rifiuto d'ogni pregiudizio etnocentrico.

Le ricerche svolte, in una logica interculturale, finalizzate al recupero delle tradizioni fabularie e religiose delle popolazioni dell'Africa centro-settentrionale, costituiscono il nucleo centrale del presente lavoro.

⁹ *Dichiarazione dei diritti del Fanciullo*, art. 10.

Prima, però, di scoprire i valori culturali presenti nel genere letterario proposto, è necessario puntualizzare e stabilire il reale significato che alcuni termini assumono sia in ordine a una correlazione e maggiore conoscenza sia alla funzione mediatica che essi hanno nelle relazioni etico-sociali.

3. IL LINGUAGGIO MEDIATICO

3.1. Significato semantico

L'uomo fin dall'infanzia è in grado di assimilare e di riconoscere suoni emessi dai genitori, li impara a poco a poco, attribuisce loro un significato e, alla fine, li riproduce. L'insieme di questi suoni emessi ponderatamente danno origine alla "parola": il mezzo più diretto e versatile per comunicare.

«È detto "linguaggio", invece, la somma dei suoni articolati normalmente dagli uomini»¹⁰ e codificati da un gruppo etnico.

La persona, verbalmente, si può esprimere, sia attraverso il linguaggio logico dei concetti, usando, ossia, "termini" adatti «a concludere e definire in modo impassibile ed esatto»¹¹ (tipico della scienza e della filosofia), sia attraverso quello analogico delle immagini che collega due realtà poste a confronto.

¹⁰ AA. VV., *I mondi dell'uomo*, in «Comunicazioni», 8/1969, 48.

¹¹ Cfr. R. FILIPPETTI, *Perché le fiabe nell'IRC*, in «Insegnare religione», 3/2003, 54.

Appartengono a questa famiglia: il mito, la parabola, la favola, la fiaba, il romanzo e il racconto fantastico.

“Mito” è un termine che deriva dal greco *mytos* e vuol dire: parola, discorso, narrazione, leggenda.

L'eroe viene presentato all'ascoltatore come una figura che egli dovrebbe il più possibile imitare per eguagliarlo nella propria vita.

Nelle religioni, per mito s'intende una narrazione sacra di avvenimenti cosmogonici d'imprese di fondazione culturale, di gesta, d'origine di dei e d'eroi.

Per Platone è un racconto che ruota attorno agli dei, agli esseri divini, agli eroi e alle discese nell'aldilà, in stretta relazione con l'Origine, il Destino, il fondamento religioso della realtà.

“Parabola”, dal greco *parabolé* e dal latino *parabòle*, significa paragone. Era un tipo di racconto, molto usato nella cultura palestinese dei tempi di Gesù, non solo dai rabbini, ma anche dalla gente comune. Le parabole per eccellenza sono quelle che si trovano nel Vangelo, narrazioni che celano una verità.

Da parabola deriva sia “parola” che “parlare”; nel latino medievale i termini utilizzati erano *parabolare*, *paraulare*.

Il termine *fabula* (derivante da *farsi* che significa dire, parlare) dà vita, in italiano, a favola e fiaba.

“Favola” è un breve racconto immaginario in prosa o in versi, i cui protagonisti sono animali parlanti che esprimono i vi

zi e le virtù degli uomini; termina sempre con una predica moralistica.¹²

Per “fiaba” s’intende un racconto fantastico, dove predomina l’elemento magico. Dal punto di vista estetico-pedagogico, la fiaba si può definire un’avventura magica a lieto fine; è priva di prediche morali ed è condotta da protagonisti dotati di poteri meravigliosi e straordinari che consentono loro di trionfare nelle avversità della vita naturale.

3.2. Diversi livelli di lettura

La descrizione del luogo d’origine delle storie indica a quale complessità d’influenze un testo è sottomesso. L’opera che noi leggiamo ha, dunque, diverse dimensioni, diversi livelli di comprensione.

La dimensione più immediata, più evidente, è quella che si può chiamare “informativa”. Il racconto informa, veicola delle idee, narra dei fatti, descrive situazioni, presenta una trama, racconta una storia.

Ma il testo ha anche funzione “espressiva”. Il narratore ci partecipa la sua interiorità, ci comunica le sue emozioni, in qualche modo si racconta lui stesso. E questo a un doppio livello: conscio e inconscio.

Il linguaggio del narratore non si limita unicamente a comunicare delle idee, ma è anche espressione-proiezione di elementi non intenzionali. Bisogna dunque andare di là del sen-

¹² Cfr. *ib.*, 54 - 55.

so immediato, approfondire il testo per giungere al livello dei simboli, delle evocazioni, delle allusioni. Bisogna oltrepassare la soglia del senso primario della parola, per entrare nel mondo esoterico dei simboli, dove la parola rivela «il volto nascosto dell'universo e i rapporti insospettabili che tessono tra loro i fenomeni, le cose, le forze della natura, tra cui l'uomo».¹³

Questa dimensione simbolica si ritrova in ogni opera letteraria, ma essa è particolarmente presente nell'universo delle fiabe, delle favole, delle leggende, dei miti, dove il mondo del quotidiano si sovrappone al mondo dei simboli.

In terzo luogo, il testo orale ha una funzione "impressiva", o reattiva: è un costante appello all'uditore. Il testo proclamato suscita emozioni, reazioni in chi lo ascolta. L'ascoltatore non può rimanere passivo: è costantemente invitato a schierarsi davanti ai problemi sollevati o evocati.

Bisogna tener presente che la comprensione del testo dipende, in gran parte, dal lettore medesimo. Un europeo non comprenderà questi testi nello stesso modo di un Ivoriano immerso nell'universo descritto da queste storie. E, nello stesso ordine d'idee, un Bona avrà una percezione più completa di un Ivoriano, estraneo alla sua cultura.

Anche all'interno della medesima etnia, un testo sarà compreso in modo diverso, secondo lo *status* della persona. Un bambino o un giovane resteranno molto spesso alla superficie dei testi. Raramente potranno andare molto in profondità.

¹³ A. BUTTITTA, *Dei segni e dei miti*, Palermo 1995, 99.

La percezione globale del massaggio, ai vari livelli, è di solito riservata agli anziani che possiedono tutti, o gran parte, degli elementi della loro cultura.

Ma c'è un correttivo. Non tutti gli anziani arrivano alla stessa comprensione di un medesimo testo. Questo dipende dalla natura essenzialmente simbolica dei testi. La simbologia non è un sistema semantico che produce necessariamente lo stesso significato. Il dispositivo simbolico permette a una cultura di organizzare la sua memoria, la sua esperienza, il suo spazio e la sua funzione dell'universo, ecc... Per conseguenza è in funzione della sua esperienza e della sua conoscenza, delle diverse possibilità del simbolo che l'uditore potrà approfondire la portata simbolica del racconto.

Ed è lo *status* sociale dell'uditore che gli permette l'accesso a una conoscenza più o meno approfondita del suo gruppo.

3.3. Menzogne vere

Più sopra si è accennato alla differenza fra le “storie più vere”, i miti, che fondano una visione del mondo, della divinità, dell'uomo, e le fiabe, le favole, le storie fantastiche, storie con gli animali, streghe, spiriti. Questi testi sono di un altro tipo. I narratori le chiamano “storie non vere”, favole. Ma come rileva giustamente Jean Cauvin: «Anche se certi autori affermano di aver trovato la loro storia nel paese della finzione, anche se il racconto ha aspetti menzogneri, ebbene queste menzogne non

sono vere menzogne, sono menzogne vere: tutti lo sanno».¹⁴

Davanti a questi testi, dunque, anche ai più semplici, non bisogna lasciarsi trarre in inganno. Si può ingenuamente pensare di trovarsi di fronte a una letteratura puerile, anodina, senza nessuna portata particolare. Di fatto, senza che noi ce ne rendiamo conto, tutte le storie, hanno fundamentalmente la stessa funzione del mito: ci introducono nel mistero della vita, dell'uomo, della divinità.

Quando si accostano questi testi, in tutte le loro dimensioni, ci si rende conto che possiedono un senso nascosto a portata metafisica, un significato quasi segreto. Ma tutto questo è proiettato in una dimensione umana e sociale tale, che si possono raccontare queste storie senza essere coscienti dei tesori che racchiudono.

Qualche studioso afferma che questi testi contengono in germe il sapere nelle sue più alte espressioni: «Il sapere... è là tutto intero, implicito, latente. Il seguito dell'iniziazione non sarà che un lavoro di spiegazione, un far emergere qualcosa già dato all'inizio... le verità essenziali devono essere estratte dalla ganga infantile che nello stesso tempo le veicola e le nasconde».¹⁵

La lettura dei miti e delle favole invita a una comprensione in profondità della realtà. La loro essenza non coincide quasi mai con l'apparenza. Bisogna attraversare il mondo delle apparenze per giungere alla struttura essenziale.

¹⁴ *Ib.*, 101.

¹⁵ *Ib.*, 110.

Come i testi fondamentali della Bibbia, sono suscettibili di essere letti a una moltitudine di livelli, lo stesso vale per questi testi. Possono essere studiati sotto l'aspetto documentario, letterario, psicanalitico, sociologico, religioso, ecc...

Di solito la dimensione più studiata è la sociologica. Il racconto è un po' come una "valvola di sicurezza" della società, con diversi tipi di discorsi sottesi: la legittimazione dell'ordine stabilito e dei privilegi acquisiti, ma anche la contestazione sociale. I gruppi dominanti che mobilitano le istituzioni e i valori per difendere l'ideologia e i loro interessi, e dall'altra parte i gruppi dominati che si difendono, resistono, protestano. Questi ultimi sono rappresentati dal povero, il debole, l'orfano, "lepre", "ragno", qualche volta "iena".

Dall'altra parte troviamo Dio (sempre rappresentato come un grande sovrano, il Re, i notabili, i ricchi, i geni, e gli animali regali (Elefante, Leone, Pantera). Attraverso i personaggi allegorici, con funzioni e comportamenti specifici, i racconti permettono di ridicolizzare ciò che nella vita sociale non può essere contestato e, soprattutto, di lanciare messaggi.

4. LE FIABE DEL MAGHREB

Nelle notti di luna piena, le popolazioni del Maghreb si riuniscono attorno al fuoco per narrare le loro fiabe e i loro racconti, nati tra le dune del deserto o ai piedi delle montagne del grande Atlante; essi hanno come tema il fascino dei deserti, la freschezza delle oasi e la fantasia dei popoli che si confrontano con le regge dei califfi, le tende dei beduini e la miseria dei villaggi.

L'elemento che unisce le popolazioni è la fede in Allah, nel quale convergono la rassegnazione, la speranza, la vendetta, il senso dell'onore, la saggezza degli anziani.

Maghreb è una parola araba che significa "Paesi dell'Occidente", la regione dove tramonta il sole.

Le tre nazioni dell'Africa settentrionale: Marocco, Tunisia e Algeria costituiscono i paesi maghrebini; una buona parte di questo territorio è coperta dalle sabbie del Sahara.

Nelle distese di sabbia del deserto vivono famose etnie nomadi, una di queste è quella dei Tuareg, gli invincibili, d'origine berbera, di mestiere cammellieri, chiamati i "dimenticati da Dio" e "gli uomini blu" per

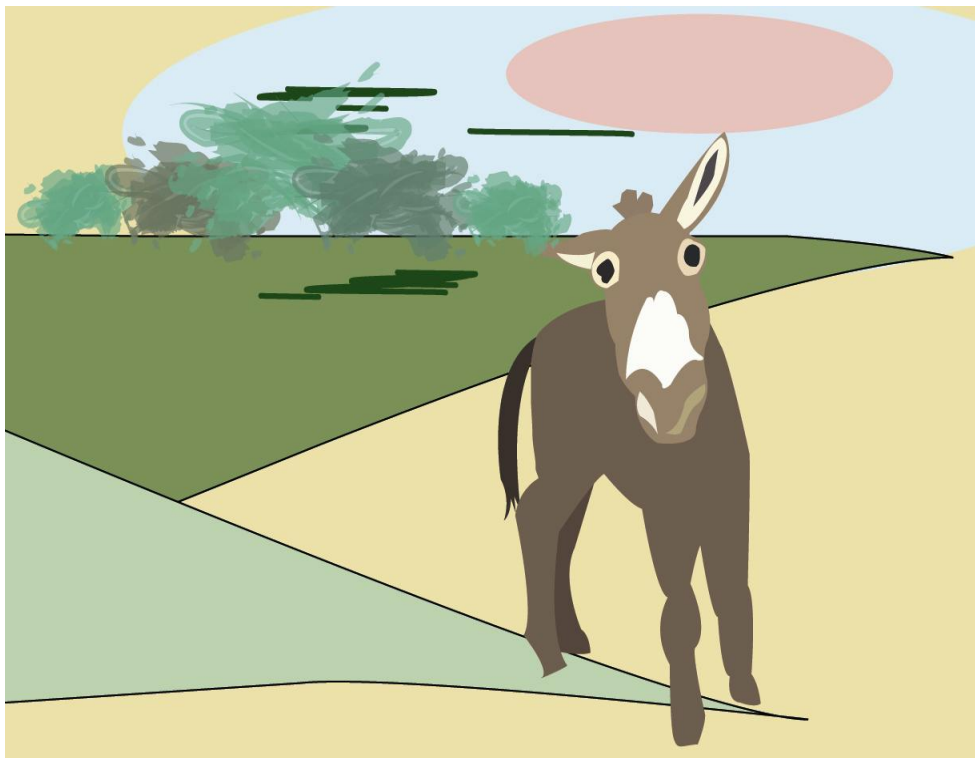
una sciarpa di stoffa blu che copriva il loro volto. I Tuareg depredavano le carovane degli odiati nemici arabi, o, armati di lance e scudi, assalivano e facevano razzie di case e villaggi abitati da altre tribù.

Oggi nei tre paesi Maghrebini la Costituzione riconosce l'“Islam“ come fondamento dello Stato e fonte d'autorità.

Le favole del territorio Nord-Africano, come tante altre al mondo, hanno un significato etico-morale che è facile intuire. Esse denotano la capacità umana di far emergere quella legge naturale che risiede nel cuore d'ogni uomo e che l'intelletto umano ha cercato di porre in evidenza sotto forma di racconti variegati.

Gli islamici credono nell'esistenza del Paradiso. Nel Corano vi è scritto che Allah ha promesso ai credenti, dopo la morte, il Paradiso, come un luogo di piaceri materiali, d'ombre e d'acqua. Uno dei racconti dove si accenna al Paradiso è *L'asino e il Paradiso*.

«Si racconta che un giorno Allah, affacciato dal balcone del cielo, osserva una scena disgustosa che si svolge sulla terra. Un contadino bastonava ripetutamente un asino, la cui unica colpa era di non riuscire a trascinare un carico pesantissimo. Allah, preso a compassione, chiama il somarello in cielo. Aperte le porte del Paradiso, l'asino che nella sua vita aveva conosciuto solo la fatica, il sudore e le bastonate rimane titubante e non entra. Per vedere cosa c'è, l'animale allunga il muso e vede alcuni ragazzini vocianti che giocano correndo. Il somaro terrorizzato, perché il baccano dei ragazzini gli ricorda



*«Il muso avrebbe conservato per sempre quella “luminosità”
che usciva dalla dimora d’Allah» (pag. 48)*

le bastonate ricevute, vuole ritornare sulla terra. Il contadino, nel frattempo, osserva l'asino morto e, quando vede il corpo dell'animale riprendere vita, qualcosa di straordinario attira la sua attenzione: il muso del somaro è tutto bianco. Il somarello che si era affacciato alla porta del Paradiso era stato investito dalla luce d'Allah; era come se avesse ricevuto un sigillo. Il muso avrebbe conservato per sempre quella "luminosità" che usciva dalla dimora d'Allah.

*Ancora oggi la gente, in quella Regione dell'Africa, quando incontra un asino con una macchia sul muso lo compatisce perché non ha capito che cos'è il Paradiso».*¹⁶

Questo racconto vuole significare che l'asino ha visto le cose dal suo punto di vista, alla luce della sua esperienza passata, lasciandosi spaventare dai cattivi ricordi e fuggendo dal Paradiso.

Spesso la vita ci mette davanti a decisioni non facili da prendere. In queste occasioni è bene avvalersi anche del consiglio di altri, così si potrà acquisire una maggior capacità di giudizi.

I maghrebini raccontano, anche, tante storie che hanno come tema la saggezza degli anziani; una di queste s'intitola proprio: *La saggezza degli anziani*.

«Il re vuole mettere alla prova l'obbedienza dei suoi sudditi sparsi tra le dune del deserto.

Il sovrano ordina loro, una volta tornati a casa, di uccidere gli anziani genitori, perché non sopporta la presenza

¹⁶ Cfr. E. FASOLINI, *Favole del deserto*, Bologna 2001, 46 – 48.

di vecchi nel suo regno, comanda anche di tornare l'indomani portando con sé il proprio padrone, il peggior nemico e il migliore amico. Yasim, uno dei sudditi, ritorna nella propria tenda e prega il padre di nascondersi nella giara e di rimanervi in assoluto silenzio per poi farlo uscire solo per il pranzo.

L'anziano genitore, capendo che qualcosa di grave tormenta il figlio, lo convince a parlare e, dopo aver ascoltato la terribile verità, gli spiega come comportarsi nei confronti del re: dovrà tornare da lui caricandosi sulle spalle il figlioletto, portando con sé la moglie e il cane. Se il re farà domande su questi tre individui il giovane dovrà spiegargli che il cane è il suo migliore amico perché lo accompagna sempre e lo difende dai pericoli; quando gli allunga un boccone, esso è contento e lo dimostra agitando la coda; quando invece gli dà una bastonata, l'animale non reagisce, anzi, con la lingua, lecca la sua mano. Il peggior nemico, spiegherà, è la moglie, perché cerca sempre un motivo per litigare e non gli perdona nulla di quello che fa. Il suo padrone è il bambino che porta sulle spalle, perché qualunque cosa il figlio chieda egli la realizza con affetto. Confortato dalle parole del saggio genitore Yasim, con il figlio, la moglie e il cane, l'indomani, va all'accampamento del re, dove trova gli altri sudditi. Il sovrano, truce in volto, ordina loro d'avvicinarsi, ma nessuno dei presenti esegue l'ordine. Yasim, alla fine, raccoglie tutto il suo coraggio, si avvicina e riferisce al re le parole del padre. Il sovrano intuisce che quelle idee non potevano essere del giova-



«Yasim, alla fine, raccoglie tutto il suo coraggio, si avvicina e riferisce al re le parole del padre» (pag. 49)

ne, perché troppo sagge per la sua giovane età, e capisce anche che l'uomo non ha ucciso il padre come comandato, per questo merita una condanna: la confisca dei suoi beni. Yasim non avendo eseguito gli ordini, continua il re, ha dimostrato che nel regno c'è ancora qualcuno che possiede un po' di saggezza.

Il sovrano lo nomina suo visir e gli cede metà dei beni. Da quel giorno gli anziani, nel regno, hanno gran venerazione nei confronti dei più giovani».¹⁷

Il racconto insegna che gli anziani, poiché sono i custodi della tradizione della tribù e possiedono la saggezza degli avi, sono ascoltati e circondati dalla stima e dal rispetto dei giovani. L'anziano è il patriarca che comanda senza possibilità d'appello e, quando sarà molto avanti negli anni, sorveglierà l'andamento familiare.

Una società che trascura gli anziani è come un uomo senza testa né cuore. Basilare è il dialogo tra le generazioni, perché i giovani costituiscono lo spirito principale per le trasformazioni, ma spesso sono impulsivi, rischiando di ripetere gli errori del passato. Gli anziani sono più riluttanti alle novità ma ricchi di preziosa esperienza; dall'incontro tra le due generazioni possono nascere le decisioni migliori.

La rettitudine morale emerge dal racconto *Ratto baratto e la Volpe*.

«Una volpe, da qualche tempo, desiderava coltivare un

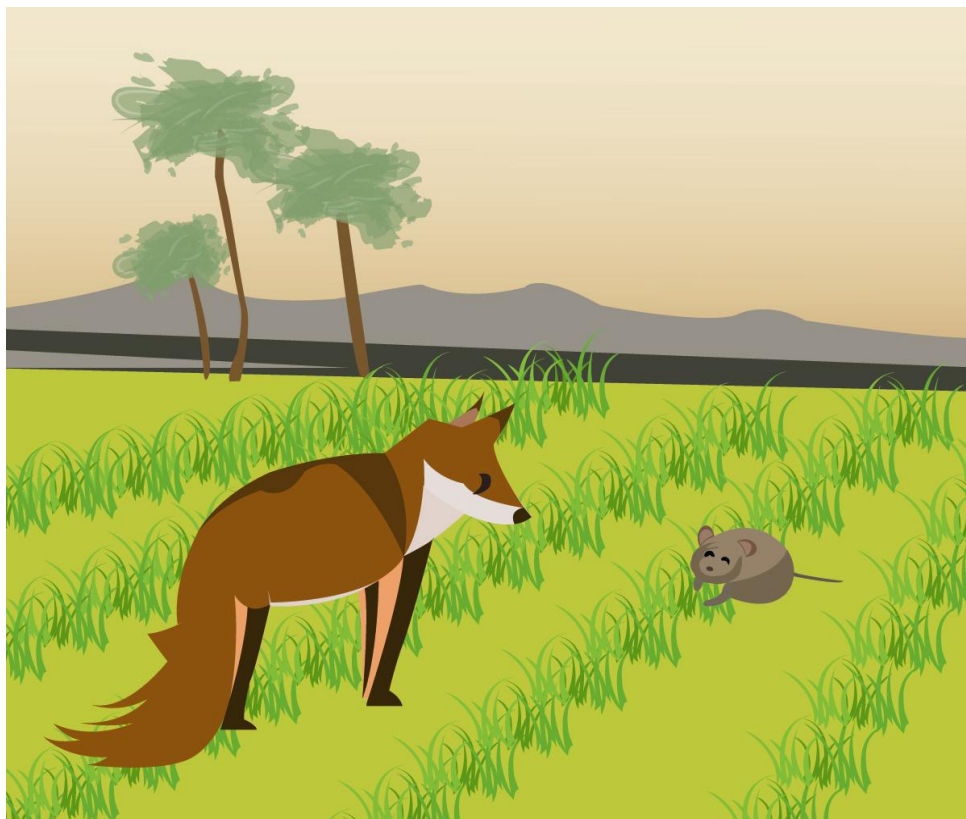
¹⁷ Cfr. *ib.*, 18 – 21.

pezzetto di terreno, per questo motivo aveva rubato alcune sementi, ma aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse nel suo lavoro. Un giorno, per caso, la volpe incontra un ratto baratto e capisce subito che quello è "l'amico" di cui ha bisogno: un animale con un "piccolo" cervello, capace solo di rodere la roba degli altri.

L'astuta volpe propone al ratto di aiutarla a coltivare il campo, poi l'estate successiva avrebbero diviso il raccolto tra loro due. Lusingato, il ratto accetta la proposta e i due lavorano assieme; arrivata l'estate il campo si trasforma in una distesa dorata.

La volpe propone di dividere il raccolto: uno prenderà quanto è spuntato dalla terra, l'altro quello che è custodito nel terreno. La volpe fa scegliere al ratto, che pensando a tutto il ben di Dio seminato, sceglie quello che c'è sotto il terreno.

Contenta e soddisfatta, la volpe si fa aiutare a raccogliere le spighe e, poi, lascia da solo il roditore che, scavando, capisce di essere stato gabbato dalla volpe che si è dimostrata più furba di lui. In seguito la volpe fa una nuova proposta al topino, il quale, questa volta, promette a se stesso d'essere lui il più furbo e di giocare "l'amica". La volpe, nel frattempo, aveva racimolato alcune cipolle ed entrambi si mettono al lavoro. Di tanto in tanto, il topino andava a controllare il terreno dal quale spuntavano germogli che diventavano una rigogliosa vegetazione. Al momento della raccolta, ancora una volta, la volpe si mostrò generosa verso il



*«Un giorno, per caso, la volpe incontra un ratto baratto e capisce subito che quello è 'l'amico' di cui ha bisogno»
(pag.52)*

collega, facendogli scegliere quello che preferiva: il raccolto sopra il terreno o quello sotto. Il topo scelse il raccolto sopra il terreno.

*La volpe lo aiutò a raccogliere le erbe e i rametti. Appena il ratto soddisfatto andò via, la volpe si mise a scavare raccogliendo cipolle, che sarebbero state provviste per diversi anni. Da quel momento, però, l'amicizia e la collaborazione tra i due animali finirono lì. Il ratto non volle più fare patti con la volpe».*¹⁸

Il racconto insegna che l'amicizia e la lealtà non significano pensare solo al proprio tornaconto, ma cercare il bene comune. La volpe approfittando della propria astuzia si finge amica del ratto, ma solo per sfruttarlo, comportandosi così ha perduto l'amicizia del topino. Agendo in maniera calcolatrice, pensando solo al proprio vantaggio si può rimanere soli e non trovare nessuno disposto a darci una mano nel momento del bisogno; può capitare che, alla fine, s'incontrerà qualcuno più furbo e, allora, le parti, certamente, s'invertiranno. Occorre, invece, riuscire a instaurare un clima di rispetto e di collaborazione per non essere mai soli ma circondati da amici con i quali dividere le gioie e superare le difficoltà.

¹⁸ Cfr. *ib.*, 112 – 114.

5. DAL MONDO AFRICANO

5.1. Come le favole sono arrivate nel mondo: racconto *agny* della Costa d'Avorio

Secondo alcuni studiosi, le fiabe sono una via d'accesso al mondo dell'interiorità, dell'immaginazione e possono portare a una "riflessione religiosa" e presentare una visione del mondo, in sintonia anche con quella cristiana.

Ed ecco come viene spiegato l'ingresso delle favole nel mondo, a partire da un racconto *agny* della Costa d'Avorio, magnificandone il valore.

«Sapete perché si raccontano favole in tutto il mondo? Lo sapete? Voglio spiegarvene la ragione. È Ragno che le ha introdotte nel mondo, Ragno era diventato adulto e aveva preso moglie. Sua moglie si chiamava Koro.

Ragno aveva un campo. Non era forse la moglie Koro che toglieva l'erba dal campo? Sì, era proprio lei che aveva pulito il campo! Ogni volta però che Koro se ne andava al campo, tutto quello che capitava laggiù, al suo ritorno, lo raccontava al marito. Questi rispondeva:

- Ho capito. Non ritornare più nel campo. D'ora innanzi

voglio andarci io che sono maschio.

Il giorno era cominciato. Ragno prese il suo coltellaccio e se ne andò nel suo campo. Lavorò tutta la mattina. Verso mezzogiorno volse lo sguardo in alto: ecco che improvvisamente cadde dal cielo una pelle di animale: chimo! Seguì una coda: eh! Poi ecco un seggio: oh cielo! Qualche tempo dopo ecco un uomo. Anche lui: vummmmm...eccolo arrivato.

Ragno, buon lavoro! – Eh, signore, benvenuto! Che notizie porti? L'uomo rispose: - Vengo ad augurarti buon lavoro! – Anch'io sono qui nel campo, sei arrivato e mi hai trovato, ecco un pezzo d'igname abbrustolito, rispose l'uomo. – Prendi allora un po' d'acqua. – Non bevo acqua! – Ma che vuoi allora? – Che cosa voglio? Battere gli uomini! Prese allora Ragno e lo percosse, lo percosse...Ogni volta che Ragno andava nel campo, l'uomo lo picchiava.

Un giorno, al suo ritorno, Ragno disse alla moglie: - Eh, moglie mia, ho capito ora la questione di cui mi parlavi. Tu menti. Quell'uomo non picchia gli uomini. La moglie domandò: - Ma come mai il volto è gonfio? – Quando sono arrivato nel campo, rispose il marito, sono voluto entrare in foresta per tagliarmi un bastone e le vespe mi hanno punto.

In quel tempo Ragno aveva messo al mondo un figlio. Si chiamava Sekuma. Lo fece partire per l'Europa perché imparasse l'arte della lotta. Un giorno Koro chiamò il marito e gli disse: - Vedi, quello che ti bastona ogni volta che vai nei

campi è un maschio come te. Se non sei in grado di batterlo andrò io a ucciderlo al tuo posto. Il giorno seguente, al levar del sole, Koro prese i suoi arnesi e andò nel campo. Arrivata là, si mise a lavorare. Quel tipo si presentò di nuovo e domandò: - Dov'è tuo marito? La donna rispose: - Mio marito non è qui. - Dunque non è venuto, ma tu o lui fa lo stesso. Agguantò Koro e la percosse ben bene, tanto da farle gonfiare l'addome.

Koro andò a tagliare una liana, ne estrasse il succo, e tinse di rosso il suo coltello che diventò rosso sangue.

Al suo ritorno disse: - Marito mio, guarda. Quell'uomo che veniva sempre a batterti, oggi l'ho ucciso. Osserva il coltello. Ragno non stava più in sé dalla gioia.

Andò a prendere il suo tamburo e si mise a tambureggiare, a danzare e a cantare: Koro è una donna che vince un uomo. Ha vinto un uomo Koro: grazie! grazie! grazie!

Ragno non smetteva di andare avanti e indietro, danzando e cantando. Danzò a lungo, molto a lungo.

Poi, depose il tamburo. Mangiarono e si coricarono. Il mattino presto Ragno andò nel campo; si mise a lavorare di buona lena.

Lavorava come se fosse spinto da necessità. A un tratto, alzando la testa verso l'alto, vide che la pelle di animale stava discendendo dal cielo. Disse allora tra sé: - Ma come! Mia moglie l'ha ucciso! Eccolo l'individuo! - Signore, che notizie mi porti? - La conosci la mia notizia... Agguantò Ragno e lo

percosse, lo percosse, lo percosse... Al suo ritorno Ragno disse alla moglie: - Koro, perché hai agito così nei miei confronti? Rispose: - Perché avrei dovuto fare altrimenti? Tu sei un uomo e quel tizio ti ha bastonato per molto tempo. Hai persino smesso di andare al campo. Io sono donna, vi sono andata, mi ha bastonato, non dovrei ingannarti perché colpisca anche te? Si coricarono. Verso l'alba sentirono bussare alla porta. - Ragno si alzò, aprì la porta e...vide suo figlio. Si mise a saltellare di gioia. Poi lo baciò e lo abbracciò. Si scambiarono le notizie. Il figlio disse: - Papà, quando mi hai messo al mondo mi hai detto di andare a imparare l'arte della lotta. Sono partito e l'ho praticata per lungo tempo. Ora l'ho imparata bene e sono ritornato. Ragno rispose: - Ah! Stanotte non ci coricheremo! Dopo la tua partenza, da quando mi hai lasciato c'è stato qualcuno che viene a battermi ogni volta che vado nel campo. Domani c'incontreremo con lui. Stanotte non dormiremo a lungo!

Al primo canto del gallo il figlio venne dal padre e gli disse: - Papà, andiamo!

Partirono. Arrivati nel campo, il figlio disse al padre: - Papà, dov'è? - Tu lavora, vedrai! Stavano lavorando quando, improvvisamente, la pelle comparve nel cielo; si posò a terra. Scese il seggio e si sedette sopra, venne la coda. Poi l'uomo che si trovava seduto, immobile, disse: - Signore, buon lavoro! - Benvenuto a te, quali notizie porti? - Le conosci le mie notizie. Allora Sekuma, il figlio di Ragno, disse: - Come le conosci! Vediamo! Poi si azzuffarono... Caro mio! Con un sol colpo il fi-

glio del cielo fu steso a terra: gbum! Egli disse: - Il mio piede è scivolato nel bagno delle mie mogli. Si alzò e si azzuffarono di nuovo. Questa volta è Sekuma, il figlio di Ragno, che è steso a terra. Disse: - Il mio piede è scivolato nel bagno delle mie mogli. Si alzarono e furono di nuovo alle mani.

Sekuma sollevò il figlio del cielo e lo lanciò a terra: gbum! Questi disse di nuovo: - Il mio piede è scivolato nel bagno delle mie mogli. Si sollevarono di nuovo e frè frè frè (rumore della lotta). Il figlio di Ragno sollevò il figlio del cielo e lo gettò a terra: gbum! In quel momento la polvere era salita fino al cielo e stava per far morire tutti gli uomini che vi abitavano.

Dio inviò loro gli uccelli. Chi fu il primo a essere inviato? Sparviero partì per primo. Percorse appena alcuni metri e morì, ucciso dalla polvere. S'inviò allora Avvoltoio. Avvoltoio, prima di partire, prese molta acqua e la tenne in bocca. A mano a mano che volava sputava un po' d'acqua per diradare la polvere. Arrivato a terra vide il figlio del cielo e Sekuma che stavano battendosi. Il figlio del cielo si chiamava Kakabangoa. Erano sempre intenti a lottare. Avvoltoio ritornò subito, sputando sempre l'acqua sulla polvere. Arrivò. Dio disse: - Vai a prendere quei due e portali da me. Avvoltoio tornò sulla terra. Poi, improvvisamente, ecco una catena che discese dal cielo: fiiiii...fino a terra. I due lottatori si aggrapparono e salirono fino al cielo. Dio disse loro: - Ecco quanto mi è stato riferito di voi. Come si chiama tuo padre?

chiese a Sekuma. Il giovane rispose: - Mio padre si chiama Ragno. – E tu come ti chiami? – Mi chiamo Sekuma. – Mio figlio si chiama Kakabangoa. Andate a cercare Ragno immediatamente. Poi si fece risalire in fretta: hop, fu in cielo! Dio convocò allora tutti i notabili. Essi si riunirono. Poi Sekuma, figlio di Ragno, e Kakabangoa, figlio di Dio, si azzuffarono e si misero a lottare. Quando tutti si furono riuniti e si fu d'accordo di lasciarli battere, dopo qualche pugno, il tempo di dire: eh!...Kakabangoa fu steso: plum!

Disse: - Il mio piede è scivolato nel bagno delle mie mogli. Ripresero il combattimento. È Sekuma questa volta che è steso a terra. Disse: - Il mio piede è scivolato nel bagno delle mie mogli. Gli spettatori dissero: - Voi due, mettetevi bene a posto.

Ricominciarono a lottare. Sekuma fece uno sgambetto a Kakabangoa. Si stesero entrambi e rimasero così per parecchio tempo. Poi caddero a terra. Ragno era seduto lì davanti e diceva: - Sekuma, colpiscilo sulla bocca. Sekuma finse di lasciarsi cadere a terra dolcemente. Allora Kakabangoa pensò di lasciarlo libero il piede, ma subito l'altro lo stese, e pluf! Kakabangoa si ritrovò a terra. Sekuma era lì in piedi. Il figlio di Dio restò a terra a lungo. Alla fine si alzò e disse: - Rimane ancora una prova. Si azzuffarono di nuovo. Sekuma afferrò la testa di Kakabangoa sotto il braccio. Allora Kakabangoa sollevò Sekuma in aria. Ma Sekuma teneva sempre il braccio attorno al collo dell'altro. Nel momento in cui questi lo fece ridiscendere Sekuma spinse Kakabangoa e plum! Kakabangoa

si ritrovò disteso davanti a suo padre. Si cercò di sollevarlo, ma era tutto flaccido. Voleva tirarsi su da solo, ma non ce la faceva più. Dio disse allora a Ragno: - Come! Ragno, veramente tuo figlio è più forte del mio! Dunque, te ne supplico, dammi tuo figlio. Ragno rispose: - Signore Dio, mio figlio non posso dartelo. Dio disse allora: - Ti darò metà del mio villaggio con tutta la gente che vi abita, purché tu mi dia tuo figlio. Ragno rispose: - Hum! Signore Dio, guarda la piccola zucca che si trova laggiù... se posso avere quella zucca, ti consegnerò mio figlio. Un bambino, coperto di piaghe, si trovava vicino a Ragno. Disse: - Signori notabili, Ragno afferma che se ottiene la piccola zucca che è laggiù, allora prenderà suo figlio e lo darà al suo Signore Dio. Al bambino fu immediatamente tagliata la testa. Ragno ripeté: - Signore Dio, se ottengo la piccola zucca che è laggiù, ti darò mio figlio. A questo punto tutti capirono. Dissero: - Quel bambino l'abbiamo ucciso per niente. Il Signore Dio disse allora: - Bene, vieni a scegliere, tra tutte le zucche, quella che desideri. La più piccola delle zucche era piena di favole. Ragno scelse questa. Gliela strapparono di mano e si mescolò con le altre. Ma Ragno scelse di nuovo la stessa.

Gliela strapparono di nuovo. Ragno sceglieva sempre la stessa zucca.

Allora tutti chiesero: - È proprio questa che desideri? - Sì, rispose. - Prendila, dissero allora. La zucca fu consegnata a Ragno. Egli consegnò Sekuma, suo figlio, a Dio. Gli dissero: -

Ora puoi andare. Mentre scendi lungo la catena, troverai sulla strada un albero da frutta e delle scimmie che stanno mangiando. Non fermarti sotto l'albero. Una volta arrivato a terra batterai il tamburo, così capiremo che sei disceso e potremo far salire la catena. Se invece ti fermerai sotto l'albero e un frutto, staccandosi, cadrà sopra il tamburo, noi crederemo che sia arrivato, arrotoleremo la catena e tu cadrà. Ragno rispose: - Bene, ho capito. Ragno si mise a scendere. Arrivato al luogo dove le scimmie mangiavano i frutti, disse: - Voglio mangiare anch'io i frutti che mangiano le scimmie. Le scimmie raccolgono i frutti più maturi e li lanciano a Ragno che li prende e li mangia. Ora c'è anche un mascalzone sulla cima dell'albero. - Colse un frutto acerbo e grosso. Mirò il centro del tamburo e vi lanciò il frutto. Il tamburo risuonò parecchie volte: Kongon!

In cielo dissero: - Ragno è arrivato. Fecero salire la catena. - Non sono arrivato, non sono arrivato, non sono arrivato! gridò Ragno, e si schiantò violentemente a terra.

La zucca si ruppe. Le favole si sparsero per il mondo intero. Ecco come le favole sono arrivate nel mondo».¹⁹

Questo racconto, oltre al significato oggettivo che esso ha, di darci cioè la spiegazione di come gli indigeni assolutizzano lo strumento della comunicazione arricchendolo di contenuti, può essere messo a confronto con l'episodio biblico della *Genesi* sull'origine del peccato e della morte:²⁰ la

¹⁹ SOCIETÀ MISSIONI AFRICANE, «Afriche», Genova 1998, 11.

²⁰ Gn 3, 1-19.



*«La zucca si rompe. Le favole si sparsero per il mondo intero.
Ecco come le favole sono arrivate nel mondo» (pag. 62)*

disubbidienza dell'uomo al volere di Dio ha causato il peccato e la morte nell'umanità. Anche nel suddetto racconto l'uomo, per essere felice, deve vivere in armonia con tutto quello che il Creatore ha stabilito.

Il mancato rispetto dell'armonia determina conseguenze disastrose, sia per il trasgressore sia per il gruppo sociale dov'è inserito.

Il racconto, infatti, fa notare come, a causa di una colpa originale di Ragno e della moglie, essi sono passati da una condizione iniziale di felicità ed equilibrio, al mondo attuale segnato dalla fatica, dalla sofferenza e dalla morte.

5.2. Miti sull'Essere Supremo: principio e creatore

Ogni popolo esprime qualcosa di diverso su Dio, a seconda del tipo di cultura, dell'ambiente di vita e delle esperienze reali che lo caratterizzano, ma il culto alla divinità rimane la parte fondamentale in cui s'incontrano i pensieri e le aspirazioni di tutti i popoli della terra. Le vicende degli dei, la spiegazione dei cicli della natura e della vita umana, le origini di un popolo, il mistero della vita e della morte sono raccontati nei miti, narrazioni ricche d'immagini che esprimono significati d'appartenenza al desiderio collettivo.²¹

I popoli africani, sono consapevoli dell'esistenza di un unico Dio, pienezza di Vita e di Bene, che viene indicato come "Essere Supremo" e considerato Creatore.

²¹ Cfr. A. BUTTITTA, *cit.*, 168–170.

Egli sta alla base della vita d'ogni individuo e non ha alcun interesse a far del male all'uomo, da lui creato con tanto amore.

Il male, allora, non può essere causato dal Creatore, ma è scaturito dalle creature, con la partecipazione di spiriti negativi o inferiori che da soli non sono in grado di recare danno a uno spirito superiore.

Il titolo "Creatore", inoltre, racchiude le altre qualità che provengono da lui quale la sollecitudine paterna, la giustizia, l'onnipotenza e l'onnipresenza, quindi, l'attributo "creatore" può appartenere solo a Dio ed è negato agli altri esseri.

I popoli africani sono fecondi di una propria religiosità che li fa un tutt'uno con la natura.²² Per loro non esistono momenti religiosi staccati da quelli profani, come nella cultura occidentale.

La loro vita, infatti, è un legame religioso che unisce tutti gli esseri, il cosmo, Dio e l'uomo.

I popoli africani hanno la consapevolezza che Dio, spesso indicato come "Essere Supremo" è l'Essere perfetto, creatore, provvidente e questo si nota, in particolare, dai diversi nomi teofori a Lui attribuiti, che fanno notare la ricchezza, l'intimità e la familiarità con il Dio creatore. «Nomi composti con Mawu ("Dio" nella lingua fon del Benin): Mawuti, Mawudo, Mawumo, Mesomawu, Mawusi (Dio esiste, crea, è buono, vede, è incomparabile, tiene ogni cosa nelle sue mani).

²² Cfr. LYNN UNDER WOOD, *Le religioni del mondo*, Bologna 1992, 18.

Nomi nella lingua Kikongo dello Zaire: Dinzolele Nzambi, Manzambi, Vumi, Lukawu, Ma tondo (= Dio lo vuole così per me, questo riguarda Dio, pietà dono, grazie a Dio). Nomi nella lingua Kinyarwanda (Randa, Burundi): Maniriho, Habyaumana, Akimana (= Dio è, mette al mondo, dono di Dio)». ²³

È interessante, ancora, notare che l'Essere Supremo non ha immagini, perché per loro è impensabile che possa essere raffigurato e abitare in un tempio.

L'eventuale culto a lui riservato si deve compiere all'aperto sotto il cielo.

Non ha sacerdoti. Tutti quelli che operano nel mondo del sacro: indovini, maghi, sciamani, stregoni, compiono il loro culto agli antenati, mediatori tra Dio e l'uomo, e agli spiriti, ma non all'Essere Supremo, al quale ci si rivolge in forma individuale, nell'intimo del cuore.

Non è necessario pregarlo, perché conosce tutto quello di cui l'uomo ha bisogno. I riti, le cerimonie, le danze, da loro praticate, sono modi di cui si serve l'uomo per esprimere l'armonia con il tutto; servono a placare e a propiziare gli spiriti degli antenati.

Secondo il modo di pensare degli africani, l'Essere Supremo è allo stesso tempo trascendente e immanente nel mondo, come origine di tutte le forze vitali.

Essi non sono capaci di concepirlo in termini astratti, perché lo vivono, lo riconoscono dentro di loro, nelle cose e nella natura.

²³ SOCIETÀ MISSIONI AFRICANE «Sma-Notizie», Genova 1997, 14.

Oltre all'Essere Supremo esistono per gli africani altre entità appartenenti al mondo trascendente, che sono gli spiriti atavici e altri legati alle tribù e al clan.

Gli spiriti degli antenati, appartengono al mondo dell'invisibile, non sono presenti fisicamente perché sono morti, ma il loro spirito vive.

Gli spiriti costituiscono come una catena di vita che lega gli appartenenti a una comunità etnica.

Essi diventano personaggi-simbolo in cui s'incarnano gli ideali di virtù, valore, solidarietà, continuità di vita del gruppo.

Gli antenati sono venerati in qualsiasi luogo perché, in caso contrario, si può incappare in gravi punizioni. Il colpevole, per evitarle e allontanare i pericoli, deve fare ammenda per l'offesa.

Il primo atto di riparazione è la confessione pubblica del misfatto; l'ultimo, invece, è il sacrificio che si manifesta nella riparazione dovuta a Dio, che avviene attraverso la mediazione degli antenati e degli spiriti.²⁴

I miti, sull'Essere Supremo, sebbene scritti da popoli geograficamente distanti, sono tra loro simili e questa somiglianza resta motivo di stupore.

Di fronte ai problemi fondamentali dell'esistenza, si può rispondere con un ragionamento o mediante racconti, dove si trovano le risposte elaborate dalla tradizione popolare.

²⁴ Cfr. JOHN BEATTIE, *Uomini diversi da noi*, Roma 1975, 321 – 325.

Le risposte che si trovano nei miti non riguardano una spiegazione scientifica dei fenomeni, ma il senso umano e religioso che è presente in essi.

In Africa esistono pochi miti sull'Essere Supremo e, questi pochi, riguardano la sua attività di creatore, legislatore e giudice.

Numerose, invece, sono le leggende cosmogoniche e le storie sulle creature spirituali, sugli eroi, sugli antenati fondatori.

In questa ricerca presento alcuni miti che si riferiscono all'Essere Supremo. Nel primo racconto *Il neonato dalla barba bianca* (che sarà, in seguito, oggetto di una riflessione più approfondita, nella quale sarà presentata una similitudine tra il percorso di Cristo, dell'uomo e il racconto), il bambino va alla ricerca delle cose e del mondo.

«Prestate tutti attenzione. Mi chiamo Kwaku Kra Benoit. Sono il sorvegliante della chiesa di Tanokoffikro.

La vicenda che sto per narrarvi è una vecchia storia dei tempi antichi: è questo che sto per raccontarvi. Non è un racconto come quelli che stiamo narrando. Non è la stessa cosa. Chi sa scrivere prenda il quaderno e scriva. È una vicenda dei vecchi tempi che sto per raccontare. È una storia vera dei tempi antichi che racconterò.

Si dice: "Il bambino che sa lavarsi la mano si siederà a mensa con gli anziani". Tu che sei seduto vicino agli anziani sentirai le vicende degli anziani. Racconterò, dunque, questa storia perché il Padre è venuto qua nel villaggio e tutti siamo

qui riuniti. La narrerò perché tutti la trattengano nella loro memoria e se la ricordino: bambini e vecchi.

Nei tempi antichi un uomo mise al mondo un figlio. Era un bimbo maschio. Appena nato, il bimbo chiese: “Qual è il senso della vita e del mondo?” Gli si rispose che il senso della vita e del mondo non è che menzogna. “Ma questo non è il vero senso. Finché non vedrò io stesso con i miei occhi, non saprò la verità su questo problema”.

- “Ah, mio piccolo, veramente?” - “Sì, sicuramente!” - “Bene, un giorno comprenderai il vero senso della vita e del mondo”. In quel tempo per spostarsi si utilizzavano i cavalli, perché non esistevano biciclette, non esistevano motorini. Il padre del bambino aveva un cavallo. Prese il cavallo e lo consegnò a suo figlio, perché questi aveva affermato che voleva andare alla scoperta del senso della vita e del mondo. “Ecco la strada, prendila! Ma il cammino è lungo e ti porterà lontano”. “Bene, ho capito”, rispose il figlio. Prese il cavallo ed eccolo per strada.

Ecco la prima cosa che vide. Arrivò in un campo di granturco: una parte del granturco era piccola, una parte era matura, una parte aveva steli secchi. Ecco che in un unico campo una parte del granturco era di piccola dimensione, una parte portava frutti maturi sui fianchi, un'altra parte era secca. “Che significato ha tutto questo?” si chiedeva il bambino. Osservò con attenzione e continuò il suo cammino.

Camminò a lungo, molto a lungo. A un certo momento

gli sembrò di sentire un rumore di rami spezzati, d'alberi divelti, che veniva verso di lui. "Ma che sarà mai?" Ecco sbucare un elefante proprio là davanti a lui: gli veniva incontro correndo.

Ascoltate bene eh!... Ma cosa è questo gran rumore? Era un elefante con una freccia in corpo che fuggiva. L'elefante disse: "Questo dolore non lo posso sopportare, è per questo che fuggo da qui. Me ne vado in Ghana". Eccolo partito. "Ma cos'è questa cosa misteriosa che ancora una volta ho visto? Continuo il mio cammino. Avanti!". Dopo aver camminato per un pò ecco, gli apparve un cerbiatto reale. Il suo corpo era interamente trafitto da frecce. Il cerbiatto gli disse: "È qui che abito, questo è il villaggio di mio padre, è qui che soffro". Il bambino lo guardò con attenzione, poi proseguì il suo cammino.

Arrivò in un gran campo. Alcuni contadini stavano lavorando. Vide un neonato deposto in cima al campo. Si avvicinò, salutò i contadini che lo fecero sedere vicino al neonato. I contadini smisero di lavorare, si avvicinarono al neonato e lo tamburellarono con piccoli colpi. Il neonato si svegliò: i suoi capelli erano bianchi: era il più vecchio di tutti.

"Eh! Ecco ancora un mistero!" Al neonato fu chiesta la ragione del suo viaggio.

Rispose: "Mio padre mi ha messo al mondo. Io gli ho detto: non conosco il significato della vita del mondo. Me ne vado, dunque, alla sua ricerca. Sono giunto qua per conoscere

il significato della vita del mondo". "Eh! Veramente! Bene! Se sei venuto per questo, va laggiù. Vedi la buca che c'è laggiù, va e guarda dentro... Il senso della vita e del mondo si trova in fondo alla buca".

Rispose: "Ho capito!" - "Guarda dentro la buca, lungamente, attentamente e bene!" Guardò dunque a lungo, a lungo, molto a lungo... Vi domandarono: "Che cosa hai visto là dentro?"

Rispose: "Non ho visto nulla". Gli dissero: "Guarda bene di nuovo". Egli guardò bene di nuovo. Guardò, guardò, guardò...Gli chiesero: "Hai visto il fondo della buca?"

Rispose: "Non ho visto il fondo". "Ritorna a casa. È in fondo a quella buca che si trova il significato della vita e del mondo che tu desideri conoscere. È la buca che ti abbiamo fatto vedere. Puoi forse vederne il fondo?". Rispose: "Non potrò mai vederne il fondo". "Va dunque, ritorna a casa e racconta a tuo padre tutto quello che hai visto per strada". Il bambino ritornò sui propri passi. Partì. Arrivò. Raccontò a suo padre... "Eh, papà, sapessi che cosa ho visto...". "Non dir nulla, rispose suo padre. Tutto ciò che hai visto per strada, io da qui, l'ho pure visto. Dunque, nel tuo viaggio non è forse un campo di granturco la prima cosa che hai visto?" "È vero" rispose. "Hai capito il senso di ciò che hai visto?" "No, non ho capito". "Fa bene attenzione; ti spiego il senso di ogni cosa, una a una.



«È in fondo a quella buca che si trova il significato della vita e del mondo che tu desideri conoscere» (pag.71)

Dunque, il granturco che tu hai visto all'inizio aveva una parte degli steli piccoli, una parte con i frutti, una parte con steli secchi. Se non lo sai, il granturco piccolo rappresenta i bambini piccoli che sono nel mondo. Il granturco che aveva prodotto parecchie pannocchie sono le ragazze e i ragazzi maturi che mettono al mondo dei figli. Quello secco rappresenta i vecchi che sono nel mondo. Ecco la prima parte del significato. I bambini non finiranno mai nel mondo, i vecchi non finiranno mai nel mondo. Ecco tutto il significato della prima visione. L'elefante che hai visto fuggire e che diceva: non posso sopportare questa sofferenza, per questo me ne vado e non ritornerò mai più qui, è l'uomo che non può restare nella casa di suo padre, l'uomo che è apprezzato nella sua famiglia, ma non è all'altezza dei suoi compiti, è incapace di affrontare una seria difficoltà. Ecco che se ne va e fugge.

Quest'uomo è l'elefante che hai incontrato. Mentre l'uomo che è capace di sopportare la sofferenza resta in casa.

Quest'uomo è il cerbiatto reale: è capace di soffrire. È stato trafitto da frecce avvelenate, ma ti ha detto: è qui che vivo, nel villaggio di mio padre e non me ne vado altrove. Il cerbiatto reale rappresenta quest'uomo.

E la buca che sei andato a vedere e che il più vecchio di tutti ti ha indicato perché potessi scrutarne il fondo? In questa buca hai guardato lungamente, lungamente...ne hai visto il fondo?" "Non ho visto il fondo", rispose. "Hai visto il fondo della buca?", chiese di nuovo il padre.

“No, rispose il figlio, non ho visto il fondo”.

“Se tu non sapevi che il senso della vita e del mondo era questo, adesso lo sai. Nessuno può conoscere il senso completo della vita e del mondo, e questo fino alla fine del mondo. Ecco il significato della buca che sei andato a vedere”.

Poiché il padre aveva parlato in questo modo, il ragazzo credette alla sua parola, e credette anche in Dio, perché si afferma che il senso della vita e del mondo si trova sul cammino di Dio.

*Ecco, dunque, la visione che ho avuto questa sera».*²⁵

Nel racconto *Una fame da...pitone* è in pericolo la sopravvivenza del gruppo. L'Essere Supremo manda il bambino a eliminare il Pitone, agente distruttore, e a ripopolare il mondo. L'Essere Supremo interviene a risolvere quelle situazioni umanamente impossibili. Il messaggio nascosto è che la cattiveria e la malvagità degli uomini non può niente contro la potenza di Dio che è il più forte di tutti gli spiriti e salva chi ha fiducia in lui.

«C'era una volta un Re, un Re come quelli dei tempi antichi che aveva tutti i poteri. Questo Re aveva fatto una cosa che non doveva fare. Aveva preso Pitone e si era messo ad allevarlo. Nessuno poteva rivolgere la parola a questo Re. Se andavi per parlargli ti tagliava la testa.

Aveva dunque preso Pitone per allevarlo. Pitone cominciava a ingrossare, cominciava a catturare i polli, ma nes

²⁵ SOCIETÀ MISSIONI AFRICANE, «Afriche», cit., 18 – 21.

suno poteva dire qualcosa. Pitone diventava sempre più grosso. Aveva due anni. Ora catturava le pecore e le capre.

Il Re continuava ad allevarlo. Pitone ingrossava sempre di più. All'età di circa quattro anni cominciò a catturare i bambini. Se andavi nei campi e lasciavi il tuo bambino a casa, al ritorno, Pitone l'aveva divorato. Ecco che i bambini che si trovavano nel villaggio erano quasi tutti divorati da Pitone.

- Eh! Bisogna andare a trovare il Re per raccontargli ciò che sta capitando, per dire che Pitone ha divorato quasi tutti i ragazzi e le ragazze del villaggio.

Un giorno tutti si riunirono. Dissero: - Amici, il Re sta distruggendo il nostro villaggio, bisogna dunque che noi tutti abbandoniamo questo villaggio. Con loro c'erano anche due cacciatori. Questi due cacciatori abitavano nel villaggio.

Quando andavano a caccia, uccidevano sempre molta selvaggina. Nel momento in cui tutti fuggivano dal villaggio, ecco che una donna aveva dato alla luce un bambino. Era proprio il mattino di quel giorno che il bambino era nato.

Esisteva una grande giara chiamata songbo. Quando andarono via, lasciarono il bambino depresso nella giara. Anche sua madre era andata via e l'aveva abbandonato. Il coltello che era servito per tagliare il funicello ombelicale dell'infante, era stato depresso accanto alla giara.

Gli abitanti del villaggio erano fuggiti al mattino. Quando fu mezzogiorno in punto, Pitone uscì e cominciò a passeggiare nel villaggio. Ecco che si mise a cantare:



*«All'età di circa quattro anni comincio a catturare i bambini»
(pag. 75)*

HO FINITO DI MANGIARE MA NON HO AVUTO SANGUE DA VERSARE

MIA MAMMA MI HA MESSO AL MONDO MI HA ABBANDONATO IN UNA GIARA E SE N'È ANDATA.

Pitone disse: - Non c'è nessuno al villaggio per rispondere al mio canto? Eh! Voglio ben vedere! Intonò di nuovo la sua canzone. Mentre passeggiava udì un canto che veniva da lontano. Si mise alla ricerca del luogo dove proveniva il canto.

Giunto là, dove si trovava l'infante, intonò di nuovo la sua canzone.

Ora Pitone vide la giara, dove era deposto il neonato. Questo bimbo era Dio che l'aveva inviato. Pitone andò a posarsi vicino alla giara. Il coltello che era servito per tagliare il funicello ombelicale ora il neonato lo teneva nella sua mano. Nell'istante preciso in cui Pitone stava per afferrare il bambino, costui prese il coltello e lo infisse nelle fauci di Pitone: ecco prrrr...tengherennnnnn...Pitone era morto. Gli uomini che aveva divorato, le pecore che aveva mangiato, uscirono tutti.

Ora chi era fuggito in foresta udì un grande rumore laggiù al villaggio. Erano le pecore che belavano, le galline che starnazzavano. Tutti gridavano: le capre stavano belando, gli uomini vociferando. - Eh! Bisogna andare a vedere ciò che capita laggiù nel villaggio!

Nessuno voleva muoversi. I cacciatori dissero: - È pro-

prio necessario che si vada a vedere quello che è successo laggiù. I cacciatori partirono. Giunti vicino al villaggio ecco gli uomini: tutti quelli che Pitone aveva divorato, erano usciti dal suo stomaco. Le galline erano tutte uscite. Le capre erano tutte uscite. Le pecore erano tutte uscite. Cos'è successo? domandarono i cacciatori. Risposero: - Eh! Il neonato ha ucciso Pitone, è per questo che siamo tutti liberi. – Bene, andiamo dal Re.

Ecco la ragione per cui oggi il Re non alleva più pitoni. Ecco anche la ragione per cui si trova oggi a fianco del sovrano un buon portavoce. Quando c'è una questione da trattare o un affare da giudicare, se il Re dice: “Questa questione deve essere risolta così”, e al contrario il suo portavoce afferma: “No, bisogna agire così”, ecco che il Re ascolta il suo portavoce e lascia cadere l'affare».²⁶

Il racconto *Un bimbo con tre mamme* si ricollega ai miti della ricostruzione del mondo. Un intero villaggio, a causa di una guerra è stato distrutto, sopravvivono solo tre vecchie, che in modo inverosimile mettono al mondo un bambino, che ricostruisce la società umana. La nascita misteriosa del bambino, le prime domande, le richieste, sono tutti segni comuni agli eroi inviati direttamente dell'Essere Supremo. I suoi interventi sono legati sempre a un infante o a un bambino che, essendo troppo piccolo, non ha vissuto pienamente e non possiede la piena conoscenza. Tutto quello che il bambino fa o

²⁶ *Ib.*, 23 – 25.

dice, è opera dell'Essere Supremo che glielo comunica attraverso gli avi.

«Ecco la storia.

Un tempo noi eravamo là nel mondo. Vivevamo nella pace. Un giorno scoppiò una guerra, una grande guerra. Caro mio! Furono uccisi tutti gli abitanti del villaggio. Soltanto tre vecchie riuscirono a nascondersi. Non erano riuscite a trovarle e a ucciderle. Esse rimasero dunque in vita. Vissero a lungo, a lungo, sole.

Nel villaggio gli uomini non esistevano più. Ma ecco che una di loro ebbe le mestruazioni, l'altra si trovò incinta e la terza mise al mondo un bambino. Subito, appena nato, il bambino domandò: - Mamma, tu che mi hai dato la vita, dove sono gli abitanti del villaggio? – È questo che desideri sapere? rispose la madre, ebbene è scoppiata la guerra e ha ucciso tutti. Noi ci siamo nascoste, così non ci hanno trovate e ti abbiamo messo al mondo.

Il bambino rispose: - Ma qual è il villaggio da cui i soldati sono partiti per venire a distruggere tutta la nostra gente?

– Non posso dirtelo, rispose la madre. – Anche se non puoi dirmelo, bisogna che io sappia, disse il figlio. Il bambino si alzò e andò ad affilare la sua sciabola. La sua sciabola si chiamava Koriba. La affilò a lungo, a lungo. Continuò ad affilarla per sette giorni, poi la depose là in un angolo. Una for

mica vi camminò sopra e fu tagliata in due con un colpo netto.

Il bambino si recò da sua madre: - Mamma, ecco che la mia sciabola è diventata affilata e tagliente. Ora dimmi da quale parte del villaggio sono venuti per fare la guerra qui.

La madre rispose: - C'è un villaggio lontano, lontano. Il suo re si chiama Borokoteanzi. È questo il Re che è venuto a fare la guerra qui. È lui che ha distrutto il nostro villaggio.

Il bambino rispose: - Bene, andrò a combatterlo. Andrò a combattere Borokoteanzi là dove vive. - Ahi! A causa tua ritornerà e ucciderà di nuovo tutti, rispose la madre. - Non temere, stai tranquilla, parto. Se nel mio viaggio non riesco a raccogliere molti uomini e condurli qui per ripopolare il villaggio che sono venuti a distruggere, allora, al mio ritorno, tagliatemi la testa e buttatela a terra.

Le donne risposero: - Abbiamo capito. - Era come se la testa del bambino fosse già stata tagliata. - Vedrete - disse il bambino.

Caro mio! Il bambino prese la sua sciabola e si mise in cammino. Camminò a lungo, a lungo. Arrivò laggiù sulle colline di Bondoukou. Aveva percorso 400...800 Km e continuava a camminare. Quando attraversava un villaggio, intonava una canzone. Ascoltate bene questa canzone, cantatela con me.

La storia che sto raccontando è una dei tempi antichi. Mi chiamo Kwaku Kra. Sono io stesso che vi sto narrando que-

sta storia. Arrivato, per esempio, a Koun Abronso, intonava la canzone:

*TRE VECCHIE MI HANNO MESSO AL MONDO
 TRE VECCHIE MI HANNO MESSO AL MONDO
 DAMMI DELL'ACQUA DA BERE
 DAMMI DEL CIBO DA MANGIARE
 IO KWAKU AMANVI
 NON HO VERGOGNA DI NESSUNO
 NON HO PAURA DI NESSUNO
 KPIM KPIM KUM
 KWE KWE KUNO
 DICO: EH ADJA
 DICO: GHEDEGHE ADJE
 PASSO DI QUI
 VADO A UCCIDERE BOROKOTEEANANZI.*

Caro mio! Ecco che continua la sua strada. Cammina, cammina. In tutti i villaggi dove passa intona la sua canzone.

Eh! Ovunque la gente trema. Tutti quelli che avevano avuto i loro cari uccisi, tutti spegnevano i fuochi. – Chi è che va in giro proclamando il nome di Borokoteananzi? Chi è questo giovane che viene sulle nostre strade pronunciando il nome del Re che ha distrutto tutti i nostri villaggi? Caro mio! Tutti fuggono, fuggono lontano, nella foresta.

Uno gli dice: - Se riesci ad andare laggiù e ucciderlo, al tuo ritorno ti darò metà dei miei campi e metà del mio villaggio.

Arriva in un villaggio. Intona la sua canzone. Gli dicono: - Il Re ti manda a dire: tu piccolo come sei, come osi andare in giro da solo così, pronunciando questo nome? Non sai che l'uomo di cui proclamano il nome in giro per le strade, ha attraversato tutta questa regione? E tu vai in giro proclamando così il suo nome? Ascolta! Se arrivi da lui e lo uccidi, ti darò metà del mio villaggio con tutto quello che vi si trova. - Bene, d'accordo! Lascia il villaggio e arriva in un campo. Un contadino stava piantando delle frasche nel terreno per legarvi gli steli degli ignami. Il contadino gli disse: - Aspetta che devo dirti qualcosa. Il tuo modo di vantarti, mio caro, è fuori posto.

Se, come dici tu, arrivi da Borokoteanzani e lo uccidi, al tuo ritorno taglierai il mio piede e lo sotterrai là, dove inizia il campo. - D'accordo! rispose il ragazzo. Caro mio! Il ragazzo continua la sua strada. Il villaggio in cui sta per arrivare è l'ultimo prima di raggiungere quello di Borokoteanzani. Prima di entrare nel villaggio intona la canzone che avete udito. Arrivato nel villaggio, il Re gli dice: - Come, tu piccolo come sei, osi pronunciare il nome di Borokoteanzani? Ebbene, se vai laggiù, e se riesci a uccidere quell'uomo, al tuo ritorno, tutto questo mio villaggio sarà tuo. E inoltre mi aggiungo anch'io. Ci condurrà con te e saremo tuoi sudditi. Caro mio! Eccolo nel villaggio di Borokoteanzani. Ha di nuovo ripreso la canzone. Dopo aver udito quel canto, tutti escono a vedere. Sussurrano: Chi nomina il nome del nostro Re? Un bambino coperto di piaghe si mette a gridare: - È proprio vero, stanno parlando del

nostro Re! – Ha! Ne sai tu di cose! Via da qui! Lo afferrano, gli gettano dell’acqua addosso e gli riempiono le piaghe di pepe. Qualcuno, arrivando di corsa, dice: - Maestà, stanno pronunciando il tuo nome, laggiù sulla strada. È preso e hop! gli mozzano la testa. Un altro ancora arriva e dice: - È vero stanno veramente proclamando il tuo nome! – Come! Risponde il Re. Anche la sua testa è a terra. Si sussurra: - È vero, è vero, sta proprio arrivando. La gente si alza e resta in ascolto: ascoltano, ascoltano... Ora il nome del Re si sente in modo distinto. Il ragazzo canta e avanza proclamando il nome del sovrano. Eh, caro mio! Le cose si stanno mettendo male. Il ragazzo è arrivato e si è fermato. I consiglieri del Re si alzano e si recano dal loro sovrano: - Maestà, non bisogna più uccidere nessuno. Ciò che si dice è vero. Quell’uomo sta veramente arrivando. – Bene, risponde il Re, se le cose stanno così, andate e sbarrategli la strada. Gli uomini del Re sono là sulla strada. Il ragazzo è là davanti a loro. Nel momento preciso in cui il ragazzo ha smesso di cantare... eh, caro mio! Gli uomini del Re non hanno che da difendersi. Il ragazzo prende la sua sciabola e la fa roteare: le teste cadono.

Mille persone giacciono a terra. Le ha uccise tutte. Cammina in mezzo a loro, incontra gli uomini del Re e li fa a pezzi. La strage dura a lungo. Arriva là davanti al sovrano. Il Re è là assiso sul trono. Con un sol colpo gli mozza la testa, così: chio! La prende in mano e se ne va.

Sulla strada di ritorno, il primo villaggio che incontra, è

quello del Re che aveva detto: “Se vai e torni ti darò tutti i miei sudditi con me in aggiunta”. Arrivato sulla piazza, dice al Re: - Guarda ecco la testa di Borokoteanzani. – Bene, risponde il Re, ho capito. Ecco la lettiga regale. Prendila, ormai è tua. I miei uomini ti porteranno. Con la folla ci sarò anch’io. Verremo tutti con te. Caro mio! Il ragazzo entra nella lettiga ed è portato a spalla: lui davanti, dietro la folla. Sono talmente numerosi che una nuvola di polvere si leva sulla strada. Arrivano nell’altro villaggio. Il Re esclama: - Eh... sei qui!

– Niente eh! Sono venuto a prendere ciò che mi spetta. Dammi i miei uomini perché devo tornare a casa. Gli vengono consegnati i suoi uomini. Insieme partono. Arriva dall’uomo che lavora nei campi. Eccolo là davanti al contadino: - Avvicinati! Il contadino è là. - Gli mozza il piede, chio! e va a piantarlo in cima al campo. Continua la sua strada. Arriva in un altro villaggio. Il Re gli dice: - Eh, sei venuto? – Non dire “sei venuto”, risponde. - Dove sono i miei uomini? Il Re divide il suo villaggio e gliene dà metà.

Cammina a lungo, a lungo. Arriva nel suo villaggio. Ritrova sua madre, le tre vecchie donne. Le saluta e dice loro: - Mamma, sono partito e sono tornato. Il villaggio di cui voi mi avete raccontato la distruzione, vi assicuro che non sarà più distrutto. Io stesso sono andato alla ricerca della gente di cui il nostro villaggio ha bisogno. Oggi sono ritornato. Se un tempo questo villaggio era piccolo, da oggi sarà molto più grande di una volta.

È a causa di questo bambino che ha preso tutte quelle persone per condurle a casa che il villaggio è diventato grande. È stato proprio lui che è andato a uccidere Borokoteanzani e che ha raccolto quel gran numero di persone per condurle nel suo villaggio.

*Ecco la fine del mio racconto».*²⁷

Il racconto *Il mio anello o la tua testa* fa capire che l'uomo e, in particolare, tutti quelli che detengono un potere, si considerano Dio sulla terra. Questa considerazione è rivolta, soprattutto, a quei sovrani che spesso dimenticano di essere rappresentanti dell'Essere Supremo e si paragonano a lui e agiscono in maniera crudele e prepotente.

«Anticamente non si sapeva che Dio esistesse. Il re era considerato Dio. Nessuno conosceva Dio. In quel tempo un uomo generò un figlio, un maschio. Suo padre e sua madre gli assegnarono un nome, ma egli lo rifiutò. “Allora, come vorresti essere chiamato?” gli domandarono. Il bimbo rispose: “Io desidero questo nome: chi è colui che ha il potere?”

Voi mi chiamerete con questo nome: “Chi è colui che ha il potere?”. Allora lo chiamarono: chi è colui che ha il potere? Egli rispose: “Dio!”. Dunque, il nome che il fanciullo aveva scelto era questo: chi è colui che ha il potere? E rispondeva: È Dio che ha il potere! In quel tempo era il re detentore di tutti i

²⁷ *Ib.*, 27 – 29.



«È a causa di questo bambino che ha preso tutte quelle persone per condurle a casa che il villaggio è diventato grande» (pag. 85)

poteri, anche quello di uccidere gli uomini. Se ti prendeva e ti uccideva, nessuno poteva chiedergli ragione del suo operato.

Per quel che riguarda il fanciullo, questi diceva sempre che chi aveva tutti i poteri era solo Dio. Il re disse allora: “Come! Questo fanciullo vuol far parlare di sé? Dio è tanto lontano, lassù, nell’alto dei cieli. Chi regna sulla terra sono io, ma il fanciullo non lo sa. Per questo egli dice che Dio è più potente di me. Voglio fare amicizia con questo fanciullo”. La madre del fanciullo si domandava: “Che significato ha quest’amicizia del re con mio figlio?”. Il re rispondeva che era stato proprio lui a scegliere suo figlio come amico. Quando il sovrano mangiava, lo chiamava, quando beveva, lo chiamava.

Un giorno si annunciò una grande festa. Il re invitò anche il fanciullo. Il fanciullo andò. Il re diede da bere a sazietà. Poi prese l’anello degli antenati, l’anello sul quale erano incisi i loro nomi, e lo mise al dito del fanciullo. Poi diede di nuovo da bere e tutti. Il ragazzo bevve tanto da ubriacarsi. Si addormentò. Dormì a lungo, molto a lungo. Il re allora si avvicinò, gli tolse l’anello e lo gettò in mare. Aveva stabilito che, se l’anello si fosse perduto, egli avrebbe ucciso il ragazzo, perché continuava ad affermare che Dio aveva tutti i poteri. Pensava: “Se Dio invece prenderà l’anello e lo darà al fanciullo in modo che io possa vederlo, allora saprò che Dio esiste veramente. Io sono il re, e tu dici che non ho alcun potere, perché Dio solo ha il potere. Ebbene voglio dimostrarti che sono io il re, colui che possiede tutti i poteri”.

Il re aveva dunque sfilato l'anello dal dito del fanciullo e lo aveva gettato in mare, poi era ritornato a casa sua. Il fanciullo dormiva. A un tratto si svegliò, osservò il suo dito e non vide più l'anello: "Come mai non vedo più l'anello al mio dito?" Corse ad avvertire sua madre. Cercarono l'anello a lungo, molto a lungo, ma non lo trovarono. Sua madre si recò dal sovrano per dargli la notizia: "Maestà, l'anello che hai messo al dito del tuo amico è perduto!" Il re rispose: "Come! Il mio anello non può essere perduto. Quest'anello l'ho ereditato dai miei antenati. Esso rappresenta uno dei miei beni! Su di esso sono incisi i nomi dei miei antenati. Ora tocca a me portare quest'anello ereditato dai miei antenati, e dovrei essere proprio io ad averlo perduto? Se l'anello è perso, ucciderò il fanciullo. Non dice egli forse che è Dio che ha tutti i poteri? Allora tocca a Dio ritrovare l'anello, perché se non lo trova, ucciderò il ragazzo".

Presero il fanciullo, lo legarono e lo gettarono in prigione. Arrivato il momento lo avrebbe ucciso. Un amico di questo ragazzo era andato a lavorare sul mare, era partito per pescare e mancava da casa da tre mesi. In quei giorni ritornò a casa. Egli era veramente l'amico intimo del fanciullo.

Quando giunse al villaggio, gli dissero: "Sai che uccideranno il tuo amico?" "Che cosa ha fatto?" Gli risposero: "Ha perso l'anello del re". Allora disse: "Prima che sia ucciso, voglio vederlo".

Gli accordarono il permesso di vederlo. "Bene, andiamo a vedere! Stanno uccidendo il mio amico. Gli preparerò da man

giare, così pranzereemo ancora un pasto insieme. Poi, anche se morirà, pazienza, almeno lo avrò visto ancora una volta, dopo tre mesi di assenza. Arrivo qua e mi dicono: il tuo amico sta per essere ucciso, lo uccideranno oggi stesso! Allora oggi stesso preparerò da mangiare”. Egli prese un grosso pesce. Lo prese tutto intero, lo cucinò ben bene, preparò una buona salsa e se ne andò dall’amico: “Il mio amico ed io mangeremo questo cibo prima che sia ucciso”.

Andò dunque nella prigione dove era rinchiuso il fanciullo e disse: “Signori, voi dite che il mio amico sarà ucciso. Aspettate un pò! Ho preparato del cibo, voglio mangiarlo con lui”.

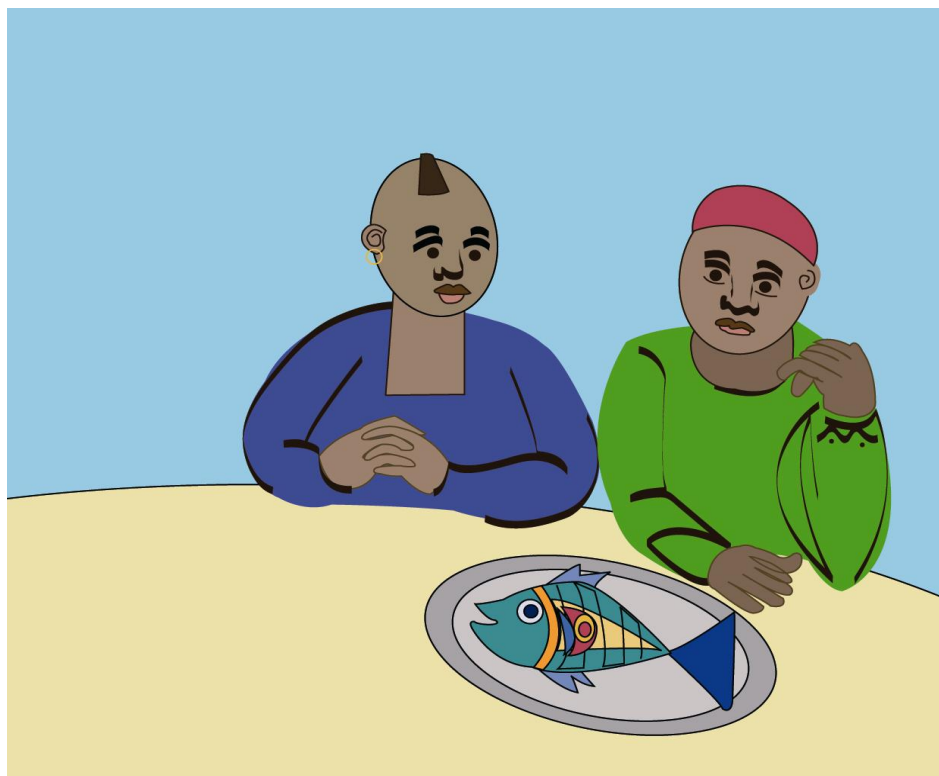
Depose allora il cibo davanti all’amico e gli chiese: “Amico mio, ho sentito che ti uccideranno”. I suoi vicini si burlavano di lui, e per farlo soffrire, gli dicevano: “Chi è colui che ha il potere?”. Egli rispondeva invariabilmente: “È Dio che ha il potere!” Disse poi al suo amico: “Se mi uccideranno in nome di Dio, allora io sarò felice, perché è Dio che ha tutti i poteri”.

“Bene, se dici che Dio ha tutti i poteri, adesso vedrai.” Il suo amico gli chiese: “Chi è colui che ha il potere?” perché ti uccidono? Egli rispose: “Amico mio, è Dio che ha il potere. Si dice che mi uccideranno a causa del nome che porto”. Il suo amico rispose: “Ho capito. Prima che ti uccidano, mangeremo ancora una volta insieme”. “Come posso, amico mio, mangiare questo cibo?” Egli rispose: “Prendine almeno un pò. Anche se

non ne vuoi mangiare, prendi almeno un boccone di pesce e mangialo, perché è per te che ho pescato questo pesce speciale: per cucinarlo e mangiarlo con te. È per questo che te l'ho portato". L'amico, infine, accettò.

Ora proprio nella parte, di cui l'amico gli aveva detto di servirsi, era inglobato l'anello perduto. Il pesce aveva una specie di gobba. Stupito, lo osserva: "Come! Ma cos'è questo?" Osserva da vicino: ecco l'anello. L'anello del re è lì davanti a loro. Si leggevano ancora i nomi di tutti i sovrani. Il giovane prigioniero disse: "Amico mio, osserva!". L'altro rispose: "Non è forse il nome del re che è inciso qui sopra l'anello? Non è dunque l'anello che il re aveva messo al tuo dito a causa del quale ti si vuol uccidere?" "Chiama mia madre, che venga qua".

Il padre e la madre del ragazzo arrivarono. Disse loro: "Andate a domandare al re se è a causa dell'anello perduto che mi uccide o se è a causa del mio nome. Andateglielo a chiedere affinché sappiate la risposta". Si presentarono al sovrano. "Maestà, desideriamo chiederti una cosa. Abbiamo cercato l'anello di nostro figlio, per molto tempo, ma non l'abbiamo trovato. Se dovessimo trovarlo, lasceresti libero il ragazzo o lo uccideresti ugualmente?" Il re rispose: "Io non avevo intenzione di uccidere il fanciullo, ma il mio anello non sa che Dio ha il potere. Se il ragazzo trovasse il luogo in cui è nascosto e me lo portasse, allora io stesso direi: ora so veramente che Dio ha il potere e quindi lascerei libero il ragaz-



«Ora proprio nella parte, di cui l'amico gli aveva detto di servirsi, era inglobato l'anello perduto. Il pesce aveva una specie di gobba» (pag. 90)

zo”. *“Va bene, abbiamo inteso”*. Tutti gli abitanti del villaggio si radunarono. Arrivarono da tutte le parti. Sono talmente numerosi che la folla riunita riempie la piazza. Si udì una voce improvvisa: *“Chi è colui che ha il potere?”* Dice che l’anello del nostro re è stato ritrovato. Si domandò: *“Dove si trova l’anello perché possiamo vederlo? Ci sono sopra i nomi degli antenati?”* *“Maestà, i nomi dei sovrani che l’hanno portato prima di te, sono incisi sopra”*. I notabili del sovrano presero l’anello e lo osservarono a lungo, poi conclusero: *“Maestà, è vero, eccoti il tuo anello”*. Il re rispose: *“Non è possibile! È veramente il mio anello che avete tra le mani?”* *“È proprio il tuo anello”*, dissero i notabili. Il sovrano lo prese in mano, lo osservò, lo contemplò a lungo, lo rimirò a lungo, a lungo... Alla fine esclamo: *“Hooooo! Il mio anello, eccolo qui. Veramente è proprio Dio colui che ha il potere. Lasciate dunque libero il ragazzo”*. Il ragazzo fu liberato.

*Il re decretò da quel giorno e per sempre: “Tu, chiunque tu sia, tu che dici che sono io colui che ha il potere e non Dio, avrai da fare i conti con me. Perché da oggi in poi, tutti devono sapere che è Dio che ha il potere”. Quando senti dire che è Dio che ha il potere, ecco l’origine».*²⁸

5.3. Gli esseri della foresta

L’uomo può interferire, deliberatamente o inconsapevolmente, col mondo degli spiriti, dei geni, delle streghe, delle forze e potenze misteriose che abitano la foresta.

²⁸ *Ib.*, 32 – 34.

Questi esseri, chiamati *boroninghe* (esseri della foresta), sono organizzati come gli uomini: vivono in villaggi, hanno una famiglia, possiedono e lavorano i campi, scavano i pozzi, ecc., ma hanno anche usanze diverse da quelle degli uomini.

Essi possono entrare nello spazio umano anche all'insaputa dell'uomo. Quando lo fanno, assumono sembianze simili a quelle degli uomini. Man mano che si avvicinano al villaggio perdono le loro fattezze per assumere quelle umane, abiti compresi.

Alla loro uscita dal villaggio, perdono progressivamente gli elementi culturali assunti, fino a ridiventare se stessi, dopo aver abbandonato lo spazio umano e fatto ritorno nel loro *habitat*, la foresta. Parecchi testi evocano questo tratto culturale.

Le fiabe ricordano che il risultato finale, di solito, non è legato agli incontri che si fanno, né al comportamento dei personaggi incontrati, ma unicamente al modo di trattarli.

Altre volte invece questi incontri sono problematici e pericolosi. Non sono cioè legati al modo di comportarsi dei personaggi, l'eroe o l'anti-eroe. Le potenze mortifere sono lì risolte a distruggere. Le storie sono però rassicuranti. Si troverà sempre qualcuno, un ausiliare, pronto ad aiutare e a indicare il modo di sfuggire al loro potere malefico.

Anima, Granchio e la Strega

«Conoscete la causa per cui la potenza del male è entrata nel mondo? E sapete come mai i capelli bianchi hanno fatto la loro apparizione nel mondo?»

È la ragione di tutto questo che vi voglio spiegare e rivelare.

Un tempo vivevano nel mondo tre fanciulle. Esse abitavano sotto lo stesso tetto e facevano tutto insieme. Una di queste fanciulle si chiamava Anima. Le tre fanciulle facevano tutto assieme, ma Anima non era ben voluta dalle altre due. Lei però non lo sapeva. Quando le si chiedeva qualcosa, rispondeva che erano amiche.

In quel tempo c'era la carestia, come oggi. Era oramai tempo di mangiare gli ignami selvatici.

Fra le fanciulle, due sapevano riconoscere gli ignami selvatici, perché erano già andate a cercarli. Anima, invece, non era mai andata a raccoglierne, e non conosceva gli ignami selvatici.

Le tre fanciulle partirono insieme a cercare gli ignami in foresta. Strada facendo, mentre erano già quasi arrivate, le due fanciulle dissero ad Anima. - Quando troverai gli ignami e li dissotterrerai se, spezzandoli, senti che fanno Kpo Kpo Kpo... allora quegli ignami non sono buoni. Mentre quelli che, una volta dissotterrati, quando li spezzi, senti che fanno ionnnn... ed esce dell'acqua, allora sappi che quelli sono buoni.

Di fatto le fanciulle stavano ingannando Anima, ma lei non lo sapeva. Caro mio! Le fanciulle sono partite.

Ecco che tutti gli ignami che Anima dissotterrava e spezzava, facevano Kpo! Ne prende uno, lo spezza: kpo! Ne prende un altro, lo spezza: Kpo!

Eh! Caro mio! La fanciulla stava soffrendo. Non trovava buoni ignami da portare a casa. Quando ebbe terminato il lavoro, aveva trovato solo pochi ignami che avevano fatto ionnnn... erano proprio pochi, pochi. Una volta terminato di raccogliere gli ignami, le fanciulle avevano fissato un luogo per ritrovarsi. Dovevano incontrarsi in un crocicchio poco lontano.

Arrivati al crocicchio, una fanciulla prende un igname e lo spezza: Kpo! L'altra prende un igname e lo spezza: Kpo! Anima se ne va a prendere i suoi ignami: ionnnn... Eh! Ma che storia è questa? Anima dice ancora: - Ah, e così, mi avete ingannata! Oggi, quando arriverò a casa, la mia mamma mi picchierà. Poiché la mia mamma mi picchierà, ritorno e vado a cercare i miei ignami. Adesso so quali sono buoni. Infatti, tutti gli ignami che avevo spezzato facevano: Kpo!

- Sì, rispondono, è vero, ma noi non possiamo fermarci qui ad attenderti, andiamo avanti, dobbiamo arrivare a casa.

- Bene, quando arriverete all'incrocio di strada che si trova laggiù, prendete delle foglie e deponetele a terra, sulla strada che non bisogna prendere, lasciate aperta però la strada che voi prenderete.

Conoscete la persona che abita laggiù nella foresta? C'è una vecchia che si chiama Futufutu Kranajima Kokosaki. Questa donna è una grande strega, una delle più malvagie streghe che esistano al mondo.

Quando Anima arriverà all'incrocio, là sulla strada che deve prendere per arrivare a casa, troverà dei rami spezzati



«...troverà dei rami spezzati che le sbarreranno la strada buona...» (pag. 95)

che le sbarreranno la strada buona, mentre rimarrà aperta quella che conduce al villaggio della strega, perché è quella strada che le “amiche” vogliono che prenda.

Anima ritorna con gli ignami, eccola all'incrocio. Prende la strada indicata. Caro mio! Arriva laggiù dalla strega. Il suo sedere era largo come di qui a laggiù. Mai nessuno aveva parlato ad Anima di questa strega, mai nessuno l'aveva vista. Ecco Anima davanti alla donna. La donna chiese: - Figlia mia, come mai da queste parti? Come mai sei arrivata fin qui a casa mia? Qui nel mio villaggio, mai nessuno è venuto!

- Nonna, siamo andate a raccogliere ignami selvatici, le mie compagne mi hanno ingannata, e sono arrivata qua da te.

- Bene, disse la donna.

Anima non sapeva proprio cosa fare. Là accanto c'era un focolare.

Anima preparò i suoi ignami. Una volta terminata la cottura, mentre si accingeva a mangiare, la vecchia disse:

- Amica mia, resta lì, in piedi, tranquilla. Adesso prendi i tuoi ignami e deponili qui davanti a me.

Anima prese gli ignami e li depose davanti alla donna. La donna disse:

- Di il mio nome! Se non dici come mi chiamo non mangerai di questi ignami.

Che cosa poteva fare? Come poteva una persona che non aveva mai messo piede in quel posto dire il nome della dona

na? Come fare per conoscere il suo nome?

La donna disse allora: - Ho capito, vedo che non mangerai di questo cibo!

La vecchia allora... djum! Divorò di un sol colpo, senza nulla dare ad Anima.

Così per tre giorni di seguito. Quando mangiava, non dava mai nulla ad Anima. Anima, quando andava al fiume, si accontentava dei resti del cibo rimasti attaccati in fondo alla marmitta, era questa roba che Anima raschiava per mangiare.

Un giorno mentre era al fiume, ecco che laggiù nell'acqua, si trovava Granchio. Granchio le chiese:

- Ma come! Come mai, ragazza mia, ogni volta che vieni al fiume raschi ciò che è rimasto incollato sul fondo della marmitta?

Anima raccontò a granchio ciò che le era capitato.

Granchio disse: - Eh! Questa ragazza non sa cosa sta per capitarle. L'hanno fatta soffrire a sua insaputa. Attenta a quel che ti dico. T'insegno come devi comportarti e cosa devi fare. Ascolta bene, che ti spiego tutto. Il giorno in cui festeggerò il suo anniversario e farà una gran festa, quando preparerò molto cibo, in quel giorno le dirai: nonna non sei tu che chiamano Futufutu Kranajima Kokosaki? Appena avrai così parlato, vedrai cosa succederà.

In quel tempo, laggiù a casa, sua madre e suo padre avevano fatto i suoi funerali. Avevano detto: nostra figlia è morta. Erano partiti alla sua ricerca. L'avevano cercata a lun-

go, a lungo, ma non l'avevano trovata.

Un giorno la donna fece una festa. Ma non era la festa grande, disse: - Figlia mia, se non proclami il mio nome, credo che non mangerai di questo cibo.

Anima non disse nulla. Ecco che un giorno la donna uccise un grosso bue. Preparò il cibo e ordinò ad Anima di cuocerlo. Prese in seguito la carne e la pose davanti a lei. Poi disse: - Ascolta bene ciò che ti dico. Se non pronunci il mio nome alla prossima festa, sarò te stessa che ucciderò, e non più un bue.

Allora Anima ebbe paura. Fece qualche passo indietro e disse: - Nonna, senti, non sei tu che chiamano Futufutu Kranajima Kokosaki? Si mise a urlare:

- Eh! Mi hai uccisa, mi hai uccisa... Tu, piccola, sei una strega! Hai potuto indovinare così il mio nome? Chi te l'ha rivelato? Non è Granchio? Non può essere che lui che ti abbia rivelato il mio nome! Vado a vederlo, oggi stesso vado a catturarlo, così impara. Quando la ragazza aveva incontrato Granchio, costui le aveva detto: - Quando la donna ti dirà che verrà da me, mettiti a mangiare. Quando avrai terminato, metti un po' di cibo nelle tue tasche, nascondilo bene, prendine un altro po' nella tua mano, poi fuggi in fretta e ritorna nel tuo villaggio. La ragazza aveva risposto: - Bene!

Futufutu kranajima Kokosaki aveva appena preso la strada per andare da Granchio, che la ragazza si mise a man-

giare cri cri cri... Era là seduta e mangiava. Terminò di mangiare, raccolse un pò di cibo come le era stato raccomandato e via! Eccola per strada.

Futufutu Kranajima Kokosaki prese il cammino di ritorno e rientrò a casa. Arrivata... guardava, guardava, ma non vedeva la ragazza. Eh! Ma dove si è cacciata la mia ragazza? La donna fece allora appello ai suoi poteri malefici. Ecco che prese il volo: tummmmmm... vnnnnnn... Cantava una canzone. Se canto questa canzone, sarete capaci di ripeterla con me:

ANIMA EEE ANIMA L'HA SCOPERTO E PER QUESTO CHE SE NE VA È A CAUSA DI FUTUFUTU KRANAJIMA KOKOSAKI CHE SE NE VA EH! ANIMA SE TI PRENDO TI UCCIDO SE TI PRENDO TI UCCIDO.

Caro mio! La donna non riusciva a raggiungerla. Non riusciva a catturarla.

Anima stava correndo, correva, correva, in maniera straordinaria. Correva come un treno. Anima rispondeva al canto della strega. La strega la chiamava.

Quel giorno la famiglia di Anima non era andata ai campi. Poiché la strega cantava il suo canto, gli echi della canzone giunsero fino al villaggio. Da prima flebili, poi più chiari, fin quando si sentì molto chiaramente la canzone. La voce oramai si sentiva distintamente. La gente parlottava: eh eh eh!

Fin quando uno disse: - Si direbbe proprio che si pronunci il nome di Anima, forse sta succedendole qualcosa di grave. Andiamo tutti a prepararci e a nasconderci là sulla strada. Tu che hai un fucile, tu che hai un bastone, tu che hai delle frecce, tu che hai una forca, andate tutti laggiù sulla strada.

Partirono tutti e si nascosero per vedere ciò che stava succedendo. Caro mio! Se nel villaggio c'erano liti, in quel giorno si lasciò tutto da parte. Si unirono tutti e si misero là in agguato all'entrata del villaggio.

Erano appena arrivati quando intesero il canto. Anima stava arrivando. Guardava e vedeva suo padre e sua madre che erano là nascosti nella boscaglia. Osservò meglio: accanto a loro c'era tanta altra gente. Allora si rassicurò.

Proprio in quel momento Futufutu Kranajima kokosaki, la donna strega, decise di scendere e catturare Anima, afferrandola per il collo.

Caro mio! Si sentì un colpo di fucile: Kpè! E Futufutu Kranajima Kokosaki... brum! Tutti si precipitarono su di lei, presero le forche e tutto ciò che avevano e kpo kpo kpo... finirono la vecchia. Poi presero Anima e la condussero a casa. Erano tutti là insieme: facevano festa, festa, festa. Poi domandarono ad Anima: - Cos'è successo?

Allora Anima raccontò tutta la storia, spiegando tutto alla sua famiglia e agli abitanti del villaggio. Tutti dissero alla fine: - Ah! davvero! bene! bene!

Se oggi nel mondo vediamo che esistono delle streghe, sappiate che hanno fatto la loro apparizione a causa di quelle due ragazze.

Ecco anche l'origine dei capelli bianchi. Al tempo di quella storia Granchio non aveva nessun guscio sul dorso, non aveva nulla. Quando la vecchia arrivò laggiù al fiume, aveva un cesto. Giunta vicino a Granchio gettò il suo cesto e... Koroho... cadde sul dorso di Granchio.

Dal canto suo Granchio disse:

- Tu vecchia, sei una vera strega.

Rimase là immobile e percosse, con la sua mano, il centro della testa della vecchia, così: paaaaa!

E questa è l'origine dei capelli bianchi.

È qui che ho costruito la mia storia e narrato la mia favola».²⁹

La presenza al villaggio di queste forze può essere benefica o malefica e di solito negativa quando è sollecitata da un umano con fine palesemente perverso, come nel racconto: *Mangiamo mia moglie insieme.*

Nella storia un uomo va in foresta a invitare un genio a venire al villaggio per sposare e poi uccidere una donna.

Ma quando si entra per caso in contatto con queste forze, gli incontri sono sempre ambigui, gravidi d'incognite. Questi incontri avvengono di solito, nelle piantagioni o nei cascinali, punto di convergenza tra il villaggio e la foresta, oppure in piena foresta, loro *habitat* naturale.

²⁹ SOCIETÀ MISSIONI AFRICANE «SMA-Notizie», *cit.*, 36 – 40 .

«Eccomi qui pronto a narrare il mio racconto.

- Quale racconto?

Ebbene, ascoltate. Prima di raccontarvelo, voglio eseguire un canto; solo dopo entrerò nel vivo della narrazione. Ascoltate bene.

*NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
KASOKOROB*

*NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
MIA MOGLIE STA PER MORIRE*

*NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
GUARDA I TUOI SENI INSANGUINATI
NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO...*

*NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
KA SOKOROB*

*NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
MIO MARITO STA PER MORIRE*

*NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
GUARDA IL TUO VENTRE INSANGUINATO
NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO*

Ascoltate bene ora il racconto. Una volta viveva una donna. Non era una donna come le altre, frivole e sciocche. Ma c'era anche un uomo, malvagio e perverso. Egli detestava talmente questa donna che cercava tutti i mezzi per ucciderla. Aveva consultato vari stregoni e fatto incantesimi contro di lei per impedire che andasse in sposa a qualcuno.

Infatti, tutti i giovani che si presentavano per chiedere la

sua mano, non riuscivano mai a sposarla.

Un giorno quest'uomo malvagio partì per la foresta; camminò a lungo, molto a lungo fino a inoltrarsi nel cuore di una grande foresta densa e inestricabile dove abitavano i geni. Andò a trovarne uno e gli disse.

- C'è una donna che non posso proprio sopportare. La detesto talmente che ho fatto tutto per ucciderla, ma senza riuscirci. Sono venuto a chiederti di trasformarti in una persona umana e di venire al villaggio, sposare questa donna, condurla nella foresta e ucciderla.

Il genio non si fece pregare. Si trasformò in un bellissimo giovane e si diresse verso il villaggio. Appena giunto, la donna lo vide e se ne innamorò.

Eh! Io stesso che sto raccontando la storia, se fossi stato una donna, vedendolo mi sarei innamorato.

Il genio della foresta chiese dunque la mano della donna che acconsentì. I due si sposarono e andarono ad abitare nella fattoria del marito in foresta. Vissero assieme a lungo. Il marito ogni giorno andava a caccia e riportava a casa parecchia selvaggina che consegnava alla moglie.

Il tempo d'uccidere la donna si avvicinava. Ecco che allora intervenne Dio, che ha creato gli uomini e si prende cura di loro.

Un cacciatore, un vero cacciatore come quelli dei tempi passati, un uomo del villaggio, aveva impugnato il fucile e se n'era andato a caccia.

In quel frattempo il genio era andato a trovare i suoi compari e aveva detto loro: - Mi hanno consegnato una donna. È da parecchio tempo che sono con lei. L'ho ingrassata ben bene. Vengo ad avvertirvi che fra poco la mangeremo insieme.

Il cacciatore si trovava appostato là nei paraggi e intese i loro discorsi. Disse fra sé: - Ma guarda un pò! Noi uomini del villaggio siamo tutti fratelli, abbiamo tutti lo stesso sangue. Ecco che i geni della foresta si sono incontrati e hanno deciso di uccidere questa donna. L'ho sentito con le mie orecchie. Ora che mi ricordo, ho anche intravisto la fattoria di quei due.

Un tempo i cacciatori, i grandi cacciatori, erano assai più chiaroveggenti dei cacciatori d'oggi, dei cacciatori che vivono nei nostri villaggi.

Il cacciatore decise allora di andare ad avvertire la donna.

Lasciò i geni e si mise a correre. Arrivò in un batter d'occhio alla fattoria. Correva come se fosse stato portato dal vento. Arrivato sul posto, disse alla donna: - Tu sei qui tranquilla e pensi che il marito che ti ha sposato sia una persona perbene. Ebbene quest'uomo sta tramando di ucciderti. Io ritorno a caccia, ecco quanto volevo dirti. Prendi i tuoi bagagli e vattene in fretta. Non adirarti, altrimenti sarai sola ad affrontare tutte le prove che ti attenderanno in foresta.

Il cacciatore non aveva neppure terminato di parlare che la donna, senza nulla prendere, era già fuggita. Caro mio! Correva, correva...

Il genio aveva dunque dato notizia dell'uccisione imminente della moglie ai suoi compari. Costoro avevano risposto: - Bene, siamo intesi, vai avanti che ti raggiungeremo.

Il genio lasciò i suoi compagni e ritornò a casa. Giuntovi... non trovò più nessuno. Se ne andò allora a consultare i suoi amuleti. Li consultò per tre volte e scoprì che la donna stava fuggendo. Il genio conosceva un canto per catturare la donna.

È la canzone che abbiamo cantato insieme prima di iniziare il racconto. Il marito si mise a cantare:

**NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
KA SOKOROB
NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
MIA MOGLIE STA PER MORIRE
NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
GUARDA I TUOI SENI INSANGUINATI
NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO...**

Mentre il genio cantava, la donna che stava fuggendo perdeva le sue forze, le ginocchia si piegavano e cadeva a terra. Anche la donna aveva una canzone che si mise a sua volta a cantare:

**NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
KA SOKOROB
NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO**



*MIO MARITO STA PER MORIRE
 NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO
 GUARDA IL TUO VENTRE INSANGUINATO
 NZEBEREBETUM NZEBEREBETUM SO...*

Caro mio! Ecco che recuperava un pò d'energia e poteva di nuovo correre. Quando il marito cantava, le gambe della donna s'infiacchivano. Se la donna a sua volta cantava, recuperava le forze e poteva di nuovo fuggire.

Il genio rincorse la donna a lungo, molto a lungo. Ormai stava per raggiungerla. La distanza che li separava era come di qui alla bottega del sarto Bema. Il genio si mise allora a cantare: MIA MOGLIE STA PER MORIRE...

Nel momento in cui il genio stava per agguantare la donna, il cacciatore, sbucando improvvisamente dalla foresta, si trovò a faccia a faccia con lui. Proprio in quel momento la donna, caduta a terra, intonò la sua canzone: MIO MARITO STA PER MORIRE...

Poi si alzò e si rimise a correre. Il cacciatore salutò il genio e gli diede il benvenuto. Il genio, a sua volta, salutò il cacciatore, augurandogli buona caccia. Si scambiarono i convenevoli. Il genio disse: - Ho sposato questa donna qui al villaggio e sono venuto a trovarla.

- Bene, rispose il cacciatore, io sono andato a caccia e sto rientrando.

- Sta bene, ora me ne vado, aggiunse il genio. D'accordo, rispose il cacciatore. Il mio villaggio è quello laggiù, ed è per questo che mi trovi qui sul sentiero. Ho cattura

to molta selvaggina, e ho abbattuto e inciso alcune palme per estrarne la linfa. Vieni, andiamo a bere un momento insieme. C'è laggiù un'antilope che ti attende. La porterai al villaggio per tua moglie. Te la preparerò e la mangerete insieme.

Il genio non poté neppure dire una parola: il cacciatore l'aveva già preceduto incamminandosi davanti a lui.

Caro mio! Arrivarono là dove il cacciatore aveva abbattuto le palme. Presero del vino di palma e ne bevvero a lungo chiacchierando.

Ciò che il cacciatore desiderava era che la donna potesse fuggire prima che il genio la sorprendesse e la uccidesse. Chiacchierarono a lungo, molto a lungo. A un certo momento il cacciatore prese l'antilope e la consegnò al genio dicendogli:

- Ecco l'antilope promessa. Ora puoi partire. Arrivato al villaggio tua moglie la squarterà e te ne preparerò una parte.

Il genio si allontanò. Giunse nei paraggi del villaggio, ma della donna nessuna traccia. La donna era già lontana, era giunta a casa e aveva ritrovato la sua famiglia. Il genio si avvicinò fin nei pressi del villaggio. Desiderava entrare ma gli era impossibile. Ormai non poteva più andare al villaggio come un tempo, a causa di ciò che era successo in foresta. Non poteva più dire di andare a visitare la donna come una volta quando gli abitanti del villaggio non lo conoscevano.

Ritornò sui suoi passi mormorando: - Eh! Quel cacciatore che ho incontrato e che mi ha invitato a bere il vino

di palma... è per causa sua che ho perso la mia preda. Andrò a uccidere lui.

Giunto là, dove aveva bevuto il vino di palma, non trovò più nessuno. Il cacciatore era sparito, era ritornato a casa per un'altra strada. Il genio disse allora tra sé: - In verità l'uomo del villaggio ha uno spirito datogli da Dio, ed è la più grande di tutte le cose che esistono nel mondo. Pazienza!

*Ecco il significato di questo racconto che vi ho narrato. Se nella tua vita credi in Dio più d'ogni altra cosa, non c'è nulla di male che ti possa capitare, anche se ti smarrisci nella foresta».*³⁰

³⁰ *Ib.*, 41 – 43.

6. LETTURA CRISTIANA DELLO STRUMENTO MEDIATICO

Tutte le favole raccontate racchiudono una sapienza che il popolo sa nella storia interpretare e arricchire attraverso l'immaginazione e i contenuti profondi che risiedono nel cuore dell'uomo.

Fra tutti gli aspetti possibili d'approccio, di lettura, d'analisi, vorrei soffermarmi su uno poco studiato, e offrire qualche indicazione per una lettura simbolico-cristiana dei testi: è un tentativo, forse coraggioso o ardimentoso, e potrebbe sembrare anche un pò forzato.

Visti con gli occhi di un cristiano queste storie offrono messaggi che dobbiamo decifrare e che c'interessano intimamente. Si tratta dell'incontro col sacro, col mistero.

I lavori seguenti sono il tentativo di leggere in chiave cristiana lo strumento utilizzato per riportarne alla luce il vero senso primordiale.

Le tabelle presenteranno, a modo d'esempio, in chiave sinottica, due similitudini tra il percorso di Cristo, il percorso dell'uomo e il racconto.

Questo lavoro potrebbe emergere da ogni favola che poco prima abbiamo raccontato, ma lo rimandiamo a un successivo studio.

Il neonato dalla barba bianca sintetizza le caratteristiche del saggio iniziatore, il mistagogo che insegna ai giovani la saggezza e la conoscenza, istradandoli nel mistero della vita e del sacro.

La barba e i capelli bianchi simboleggiano la vita vissuta, segni caratteristici dell'anziano che ha fatto suoi gli elementi della sua cultura che può trasmetterli agli altri, mentre il neonato, non avendo ancora vissuto, non possiede una saggezza acquisita.

Visto con gli occhi del credente, il racconto offre un messaggio, da decifrare intimamente, che riguarda l'incontro con "il mistero".

Per San Paolo "mistero" è il piano e la decisione divina di salvare gli uomini, mediante la morte di Cristo.

Il concetto di "mistero" è esposto in maniera chiara nella *Lettera agli Efesini*. Dio ha rivelato agli apostoli il mistero della sua volontà che è quello di ricondurre tutte le cose sotto un unico capo, Cristo.

Il mistero di cui parla Paolo è il piano divino della salvezza, nascosto in Dio da tutta l'eternità, che si realizza in Cristo attraverso la sua vita, morte e resurrezione.

Cristo è l'unico principio della salvezza, sia per i gentili che per i giudei. Egli è il capo di tutti gli esseri. Il mondo creato nell'unità, ritorna all'unità mediante Cristo, Salvatore e Capo.

Tutto si ricapitola in Cristo. Il mistero sconosciuto nei secoli è rivelato dallo Spirito Santo agli apostoli e notificato a tutti quelli che sono chiamati alla Chiesa, sacramento visibile di Cristo, che continua la sua opera di salvezza attraverso parole e gesta intimamente connessi che sono i sette Sacramenti.

In *Un Bimbo con tre mamme*, la nascita misteriosa da tre vecchie di un bambino servirà a ricostruire la società umana, in effetti, egli è l'inviato dell'Essere Supremo e opera per suo conto. Nel parallelismo sinottico, attraverso i tre percorsi, si è tentato, partendo dai primordi, di trovare quegli elementi che, da una situazione di caos e di guerra, serviranno a ricostituire la pace e la grandezza del villaggio. Ancora una volta, come si legge nel racconto, la salvezza viene da un bambino che armato di coraggio, della "forza divina", gira a lungo, da villaggio in villaggio, fino a quando non incontrerà il principio del male, paragonato a Satana, e non lo distruggerà. La ricostituzione dell'umanità salvata favorirà il ritorno all'amore perduto, alla fonte di quest'amore che è la famiglia, la gente del villaggio.

Si avverte nel mondo la presenza del male che è connaturata con l'uomo, la stessa che ha reso l'umanità all'impotenza esistenziale, ma si nota anche il bisogno di uscire da uno *status* di morte per vivere i rapporti umani e sociali in una nuova ottica rinnovata e relazionale: è il bisogno di ogni essere umano che, nella speranza, vuole proiettarsi in un'ottica di nuova felicità e di salvezza.

Le due favole, come si evince, hanno in comune il tema

della salvezza, e come questa arrivi nel mondo da un solo Uomo: Gesù Cristo, che darà agli uomini “cieli nuovi e terra nuova”.

IL NEONATO DALLA BARBA BIANCA

PERCORSO DI CRISTO	PERCORSO DELL'UOMO	RACCONTO
Lascia la casa del Padre.	Esce da Dio, è il suo soffio.	Il bambino appena nato lascia la casa del padre.
Affronta la potenza del male.	È immerso nel mondo: tentazioni.	S'immerge nella foresta per scrutare il mistero della vita. Il mondo appare simbolico.
Assume la vita del mondo con le sue tentazioni e le sue angosce.	È sedotto, sommerso, inghiottito dalle prove e dalle tentazioni.	Entra nel mistero, ma non lo comprende. È sottomesso dalle forze neutre, devastatrici e forze costruttive e pacifiche.
Assume la condizione umana fino al limite della sofferenza e della morte.	Passa attraverso la morte.	Il personaggio misterioso: il neonato dalla barba bianca, lo introduce nel mistero della vita e del sacro.
La potenza di Dio trasforma la sua disfatta in vittoria.	Grazie al Salvatore rinasce a una nuova vita.	Il neonato, gli fa capire che il significato della sua vita e del mondo si trova sulla strada del padre.
Con la sua umanità trasfigurata, spera di riunire, un giorno, in cielo l'universo intero.	Ritorna alla casa del Padre per essere unito a Cristo in una felicità senza fine.	Il personaggio misterioso consiglia al bambino di ritornare alla casa paterna.

UN BIMBO CON TRE MAMME

PERCORSO DI CRISTO	PERCORSO DELL'UOMO	RACCONTO
La Trinità, amore dialogico delle Tre Persone.	L'uomo viveva nel giardino dell'Eden, a lui nulla mancava.	Vivevano nella pace.
Gesù vince tutti i suoi persecutori.	Il diluvio universale fece "pulizia" nel mondo.	Nel villaggio gli uomini non esistevano più.
Nacque da una vergine.	L'uomo ha un'origine nella trascendenza di Dio.	Solo tre vecchie rimase: una ebbe le mestruazioni, l'altra si trovò incinta, la terza mise al mondo un bambino.
Con la croce Cristo prepara la vittoria.	L'uomo deve trovare il senso della sua vita e il perché dell'esistenza.	Il bambino si alzò e andò ad affilare la sua sciabola: per sette giorni.
Comanda agli spiriti e al loro capo Beelzebub e lo domina.	Satana fa guerra all'uomo e vuole distruggere il mondo.	Borokoteanzi, è questo Re che è venuto a fare la guerra qui e ha distrutto il nostro villaggio.
"Chi vuol venire dietro di me prenda ogni giorno la sua croce e mi segua".	La perseveranza umana spiana la strada del suo cammino.	Il bambino prese la sua sciabola e si mise in cammino: camminò a lungo, a lungo.
In tutti i villaggi sparge la sua voce e compie prodigi.	Gli uomini, ovunque si trovano, provano la misericordia di Dio.	In tutti i villaggi che attraversa, intona la sua canzone: Vado a uccidere Borokoteanzi.
Chi lascia tutto per me avrà il centuplo.	Chi ha la forza di contrastare Satana ottiene il regno dei Cieli.	Se riesci a ucciderlo, al tuo ritorno ti darò la metà dei miei campi e del mio villaggio.

Gesù parla alle folle che lo ascoltano.	Ascoltare la voce della rettitudine conduce allo scopo finale.	La gente si alza e resta in ascolto.
“Non avresti alcun potere se non ti fosse stato dato dal Padre mio”.	L’uomo trova nella grazia la forza della vittoria.	Arriva davanti al sovrano e gli mozza la testa.
Gesù trova in Maria la prima donna della nuova Gerusalemme.	È bene che l’uomo trovi nella famiglia, l’origine della convivenza.	Ritrova la madre.
“Sono venuto a cercare le pecore sperdute d’Israele”.	Ogni uomo è sperduto e ha bisogno di un pastore che lo guidi.	Io stesso andrò alla ricerca della gente di cui il villaggio ha bisogno.
È a causa del Pargolo preannunciato dai profeti e della sua vittoria sulla morte che il regno di Dio comincia ad accogliere i santi.	La risposta d’adesione di ciascun uomo contribuirà a costruire il regno dell’amore.	È a causa di questo bambino che il villaggio è diventato grande.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

All'inizio del mio lavoro ho fatto riferimento ai molti immigrati che vivono nelle nostre città e provengono dall'Africa.

Essendo questi di cultura diversa dalla nostra, sono nati in me il desiderio e la curiosità di approfondire la conoscenza del loro vissuto, perché sono certo che più cose sapremo da loro e di loro, e più crescerà in noi il senso d'accettazione, di simpatia, di cordialità nei loro confronti. Soprattutto, attraverso l'integrazione, scopriremo i valori presenti in ciascuna etnia e la profonda religiosità ci aiuterà vicendevolmente a cercare il senso delle cose e l'origine suprema della vita e della creazione.

Tanti gesti di deplorabile razzismo, che riempiono le cronache d'ogni giorno, in Italia e nel mondo, nascono, infatti, da ignoranza e chiusura.

In questo studio, dopo aver tratteggiato ciò che è da intendersi per "cultura", ho sottolineato che l'incontro con culture diverse dalla nostra è qualcosa di positivo e arricchente. Sarebbe auspicabile, in un prossimo futuro, che i popoli, grazie ai mezzi di comunicazione, diventassero sempre più vicini e che si passasse da una concezione pluriculturale a una intercultura-

le, che favorisca l'integrazione tra le varie culture, evidenziandone i valori universali (quale il valore dell'uomo e della vita in generale).

Per la realizzazione di questa ricerca, ho privilegiato lo studio delle fiabe, delle favole e dei miti. Attraverso l'approfondimento sui miti, è emersa la "forte" religiosità dei popoli africani che riconoscono l'esistenza di un "Dio", l'"Essere Supremo", che sta al vertice d'ogni gerarchia spirituale, difficile da definire, che nessuno ha mai visto ed è in grado di conoscere il futuro.

Questi popoli sono oggetto d'attenzione anche da parte della Chiesa che guarda loro con affetto e rispetto. Il Concilio Vaticano II li ha riconosciuti come manifestazione di un'esperienza religiosa, dove sono presenti elementi di verità e grazia.

Questa riflessione mi porta a concludere la ricerca citando la Dichiarazione Conciliare *Nostra Aetate*: «Dai tempi più antichi fino ad oggi, presso i vari popoli si trova una certa sensibilità a quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, e anzi talvolta vi riconosce la Divinità Suprema o il Padre. Questa sensibilità e questa conoscenza compenetrano la vita di un intimo senso religioso (...). La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e queste dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stes-

sa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini». ³¹

Non esiste popolo superiore a un altro e nessuno ne può vantare la supremazia. Nel piano provvidenziale, che si è fatto storia con l'umanità, ogni popolo è chiamato a raccontarsi per raccontare le opere infinite del Creatore; ciascuna nazione è invitata a essere profezia vivente delle grandi opere che l'Essere Supremo attua in essa. Qualunque "resto d'Israele" deve esprimere con la propria "sacralità" la lode al Signore, autore del bene ricevuto, e questo attraverso la sapienza, ma anche la ricchezza interiore e la cultura, patrimonio inconfondibile d'ogni popolo.

³¹ Dichiarazione *Nostra aetate*, n.2.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *I modi della cultura*, Roma 1995.
- AA.VV., *I mondi dell'uomo*, in «*Comunicazione*» 8/1969.
- AGUECI S. (a cura di), *Trapani policroma. Dossier statistico '99 sull'immigrazione in Provincia*, Ufficio Migrazioni della Diocesi di Trapani, Trapani 2000.
- AGUECI S., *Uomini in cammino*, Palermo 1995.
- BEATTIES S., *Uomini diversi da noi*, Roma 1975.
- BUTTITTA A., *Dei segni e dei miti*, Palermo 1996.
- FABIETTI U., *L'identità etnica*, Roma 1995.
- FASOLINI E., *Favole del deserto*, Bologna 2001.
- SOCIETA' MISSIONI AFRICANE (SMA), «*Afriche*», Genova 1998.
- SOCIETA' MISSIONI AFRICANE, «*SMA-Notizie*», Genova 1997.
- UNDER WOOD L., *Le religioni del mondo*, Bologna 1992.

INDICE

Prefazione.....	7
Introduzione.....	15
1. Il patrimonio etnico di un popolo.....	21
2. Multiculturalismo e intercultura.....	29
3. Il linguaggio mediatico.....	37
3.1. Significato semantico.....	37
3.2. Diversi livelli di lettura.....	39
3.3. Menzogne vere.....	41
4. Le fiabe del Maghreb.....	45
5. Dal Mondo Africano.....	55
5.1. Come le favole sono arrivate nel mondo: racconto <i>agny</i> della Costa d'Avorio.....	55
5.2. Miti sull'Essere Supremo: principio e creatore.....	64
5.3. Gli esseri della foresta.....	92
6. Lettura cristiana dello strumento mediatico.....	111
Considerazioni conclusive.....	117
Bibliografia.....	121

Edizioni ASLAFondate e dirette da *Ugo Zingales*

COLLANA «POETI E SCRITTORI CONTEMPORANEI»

- Ugo Zingales, *Profumu di zagara* (poesie dialettali siciliane di autori vari), 1967.
- Finuccia Molino, *Strutture* (liriche), 1968.
- Vladimiro Agnesi, *Il labirinto* (liriche), 1969.
- Lidia Galvano, *Caleidoscopio* (liriche), 1969.
- Giuseppe La Manna, *Domani non sarà giorno* (liriche), 1969.
- Nino Muccioli, *Nessuno fa in tempo* (liriche), 1970.
- Finuccia Molino, *Senza recinto* (liriche), 1971.
- Lidia Galvano, *fantocci di... esistenza* (liriche), 1971.
- Orsolina Pace Mazzaresese, *La strada della vita* (liriche), 1971.
- Gaspare D'Amico, *Trùcioli del cuore* (poesie), 1971.
- Nino De Vita, *Spire di fumo* (poesie), 1972.
- Anna Salvo Ruello, *Io, Sicilia* (liriche), 1972.
- Guglielmo Carnemolla, *I giorni della vita* (liriche), 1972.
- Orsolina Pace Mazzaresese, *Tra frauli e lumii...* (poesie dialettali siciliane), 1973.
- Innocenza Safina Galfano, *Le sollecitudini* (liriche), 1974.
- Felice Palumbo, *Numeri in ridda* (liriche), 1974.
- Finuccia Molino, *In orbita* (liriche), 1975.
- Salvatore Li Bassi, *Felicità dove sei* (liriche), 1979.
- Anna Mattana Rispoli, *C'è un tempo* (liriche), 1979.
- Maria Bucca Coppolino, *Iridescentze* (poesie), 1979.
- Stefano Puglisi, *Lungo il cammino della memoria* (liriche), 1980.
- Salvatore Cagliola, *Iu, nun sugnu pueta* (poesie dialettali siciliane), 1980.
- Maria Bucca Coppolino, *Come gabbiani* (poesie), 1980.
- Giuseppe Rizzuto, *Il sole della speranza* (poesie), 1980.
- Maria Fuxa, *Voce dei Senza-voce* (poesie), 1980.
- Rossella Cerniglia Cosentino, *Allusioni del tempo* (poesie), 1980.
- Archimede Mingo, *Tra luce e buio* (poesie), 1981.
- Finuccia Molino, *Nei canali del vento* (poesie), 1981.
- Maria Bucca Coppolino, *Granelli di sabbia* (poesie), 1981.
- Salvatore Cagliola, *I giorni che precipitano* (poesie), 1982.
- Ignazio Marchese, *Dorata è la notte* (poesie), 1982.
- Salvatore Cagliola, *Nell'attesa della risurrezione* (poesie), 1983.
- Benedetto Arrigo, *Brevi pensieri* (poesie), 1983.
- Maria Fuxa, *Lasciatemi almeno la speranza* (poesie), 1984.
- Nicola Buscemi, *Lu sicilianissimu* (poesie dialettali siciliane), 1984.
- Mimmo Gatto, *L'eco della vita* (poesie), 1984.
- Ines Cristina Caponetti, *Spazi di luce* (poesie), 1984.
- Salvatore Cacciatore, *Diu, l'universu ed iu* (poesie dialettali siciliane), 1984.

- Pietro La Genga, *Luci e Ombre* (poesie), 1984.
- Vincenzo Martinez, *Casa mia* (poesie), 1985
- Filippo Romano, *Fogghi o' ventu* (poesie), 1986.
- Vito Zingales, *Bucanieri di balocchi* (poesie), 1986.
- Francesco Albano, *Sicilia ri sempri* (poesie dialettali siciliane), 1986.
- Antonina Sorano Schembri, *Sensazioni d'autunno* (poesie), 1987.
- Vincenza Greco, *Cori ri matri* (poesie dialettali siciliane), 1987.
- Enza Mazzola, *Sulle ali del vento* (poesie), 1987.
- Salvatore Novara, *Lungo il cammino* (poesie), 1987.
- Liliana Patti, *Attraversando la vita* (poesie), 1987.
- Maria Lemondi Pedullà, *Poesie* (raccolta poetica), 1987.
- Salvatore Todero, *La città di Dio* (poesie), 1988.
- Francesco Corona, *Solitudine* (poesie), 1988.
- Maria Fuxa, *Paesaggi dell'anima* (poesie), 1990.
- Orsolina Pace Mazzarese, *Foglie d'autunno* (liriche), 1992.
- Lella Di Cristina, *Anime nude* (poesie), 1992.
- Giovanni Noto, *La farsa ddi la vita* (poesie dialettali siciliane), 1992.
- Rosetta Di Blasi, *Fantastico andare* (poesie), 1995.
- Vincenza Greco, *Lungo la strada dei miei pensieri* (poesie), 1995.
- Salvatore Battaglia, *Armonia a tre voci* (poesie), 1996.
- Rita Busè, *Sul filo della memoria* (poesie), 1996.
- Nino Muccioli, *Ecceità dell'esistere* (poesie), 1996.
- Salvatore Battaglia, *Armonie a tre voci* (poesie, 2^a), 1996.
- Salvatore Battaglia, *Storia romantica* (poesie), 1997.
- Ugo Zingales, *Altofonte: i suoi poeti* (antologia poetica), 1997.
- Maria Rosaria Papale, *L'effimero e l'esistenziale* (poesie), 1998.
- Antonina Sorano Schembri, *Iu cantu* (poesie dialettali siciliane), 1999.
- Caterina Spatafora, *Briciole del cuore* (poesie), 1999.
- Gabriella Gisotti Pirrone, *Aliti di Luna* (poesie), 2000.
- Giovanna Abbate, *La vita è amore* (poesie), 2000.
- Maria Grasso Conti, *Momenti* (poesie), 2001.
- Nino Muccioli, *Voga nell'Iride* (poesie), 2001.
- Maria Grasso Conti, *Raccamu d'amuri* (poesie dialettali siciliane), 2001.
- Brunella Mallia, *L'isola del sogno* (poesie), 2002.
- Matteo Formica, *Di la terra mia* (poesie dialettali siciliane), 2002.
- Giovanna Abbate, *Gli incontentabili* (poesie), 2004.
- Salvatore Agueci, *Schegge di speranza* (poesie), 2007.
- Liliana Patti, *I passi del tempo* (poesie), 2007.
- Antonina Bambina, *Frammenti di luce* (poesie), 2007.

COLLANA «SAGGI E MONOGRAFIE»

- Antonio Muccioli, *Principi e criteri metodologici nell'educazione degli anormali fisici e psichici* (saggio/scuola), 1964.
- Antonio Muccioli, *Le manifestazioni scolastiche del disadattato* (saggio/scuola), 1964.
- Antonio Muccioli, *Pedagogia degli anormali* (saggio/scuola), 1964.

- Antonio Muccioli, *Educazione speciale nella scuola materna* (saggio/scuola), 1964.
- Antonio Muccioli, *Educazione speciale nella scuola primaria* (saggio/scuola), 1965.
- Antonio Muccioli, *La società, la scuola e gli anormali* (saggio/scuola), 1966.
- Antonio Muccioli, *Il recupero dei minorati, problemi metodologici organizzativi, sociali* (saggio/scuola), 1967.
- Antonio Muccioli, *Il meno dotato nell'età prescolare* (saggio/scuola), 1967.
- Antonio Muccioli, *L'azione didattica per gli anormali nella scuola materna* (saggio/scuola), 1968.
- Antonio Muccioli, *Metodologia dell'Educazione nella scuola speciale* (saggio/scuola), 1968.
- Antonio Muccioli, *Aspetti Psico-pedagogici del disadattamento sociale nella scuola materna* (saggio/scuola), 1969.
- Antonio Muccioli, *Cenni e riflessioni sulla pedagogia degli anormali con particolare riguardo alla scuola materna e alla scuola elementare* (saggio/scuola), 1970.
- Antonio Muccioli, *Cenni e riflessioni sulla pedagogia degli anormali, con particolare riguardo alla scuola materna e alla scuola elementare* (saggio/scuola), parte seconda, 1970.
- Antonio Muccioli, *Struttura della personalità* (saggio/scuola), 1970.
- Vittorio Giustolisi, *Origini della Dea Tanit* (archeologia), 1970.
- Luigi Ricotta, *I censimenti come strumento fondamentale negli studi di folklore* (vol. I), 1970.
- Luigi Ricotta, *I censimenti come strumento fondamentale negli studi di folklore* (vol. II), 1971.
- Antonio Muccioli, *Metodologia e sistematica delle pubbliche relazioni* (saggio/scuola), 1972.
- Gian Battista Lo Monaco, *La mia notte non conosce tenebre* (autobiografia in due volumi con custodia), 1992.
- Antonio E. Onorato, *I giochi e le feste* (proverbi e usanze a Pollina in dialetto siciliano), 1992.
- Pier Luigi Josè Mannella, *Le figure popolari siciliane nei proverbi di Mazzarino* (saggio/ricerca sulle tradizioni linguistiche e del costume), 2005.
- Salvatore Agueci, *La sapienza delle favole africane*, (saggio/ricerca sulle tradizioni culturali), 2009.

COLLANA «NUOVA NARRATIVA»

- Cecilia dell'Acqua, *Dita* (novelle), 1973.
- Antonio Pasquale, *Il passero* (racconto), 1974.
- Rita Barraco Ruffino, *Il sole scotta* (racconto), 1976.
- Enzo Canoro, *L'ultimo Barone* (romanzo), 1978.
- Rocco Zito, *Il massacro delle forche* (romanzo), 1982.
- Zdenka Rose, *Un amore thailandese* (romanzo), 1982.
- Patrizia Ciglia, *Ritorno ai giorni perduti* (romanzo), 1987.
- Salvatore Obiso, *La vita «tranquilla» di Vincenzo La Rosa* (racconto), 1990.

- Rocco Zito, *L'asino bianco* (racconti), 2006.
- Leonardo Espedito, *Il giudizio di Quinto*, (romanzo), 2007.

COLLANA «ARTE CONTEMPORANEA»

(Pittura – Teatro – Musica – Cinema – Fotografia)

- Ugo Zingales, *Mostra Nazionale d'Arte Figurativa* (libro-catalogo con illustrazioni), 1975.
- Nino Mignemi, *Lazzaretti e... lazzariati* (commedia), 1975.
- Ugo Zingales, *Pinacoteca comunale d'arte contemporanea di Caronia* (libro-catalogo con illustrazioni), 1993.
- Nino Ardizzone, *Lamentu di natura* (teatro, dramma in versi siciliani, atto unico), 2000.
- Ugo Zingales, *L'arte pittorica di Matteo Formica* (saggio/catalogo d'arte con illustrazioni), 2002.

